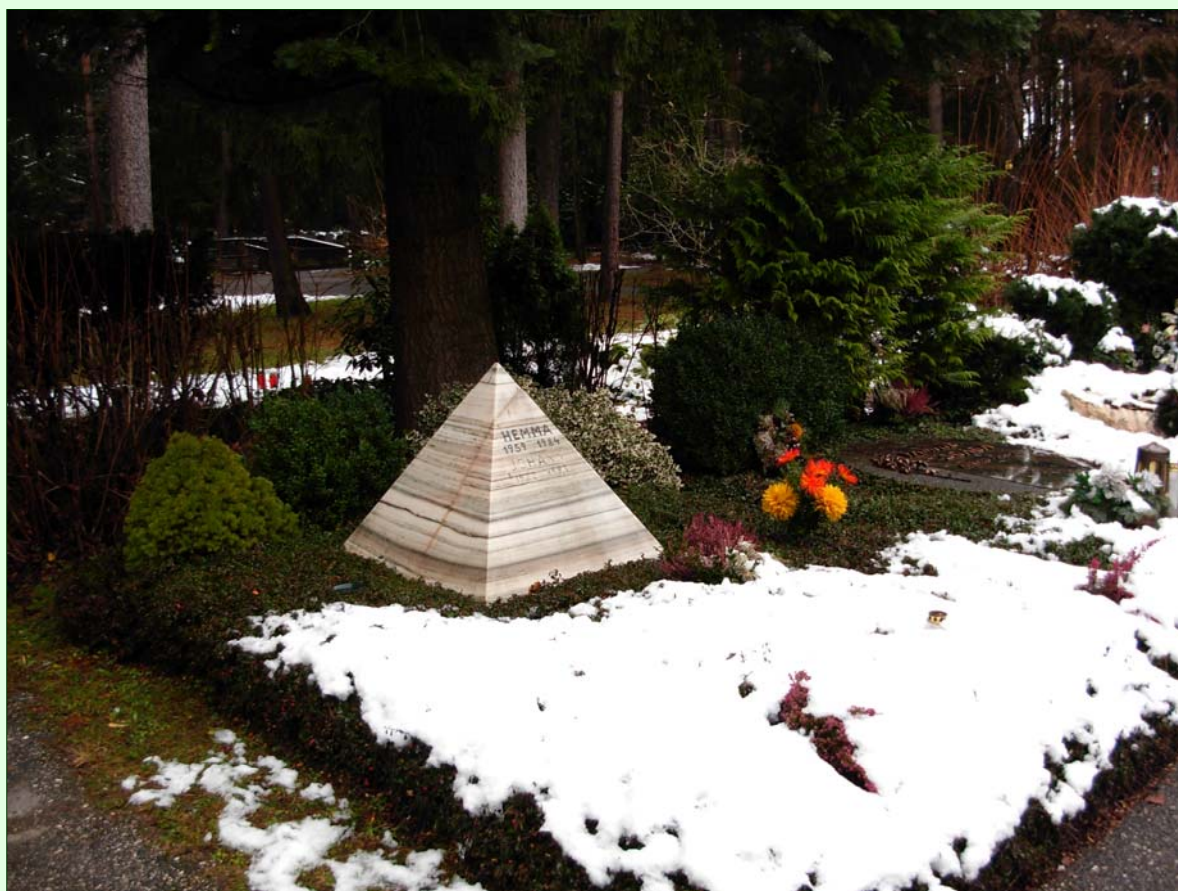


IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

**22 MARZO 1312:
FINE DELL'ORDINE
TEMPLARE**

di Sandy Furlini

**PRINCIPIO E FINE
DELLA MORTE**

di Federico Bottigliengo

**ANTROPOLOGIA
DEL LUTTO**

di Andrea Roanazzi

SOMMARIO

Editoriale pag 2
 22 marzo 1312: fine dell'ordine Templare pag 3
 Sovereto e il mistico omphalos (Pt.1) pag 4
 Principio e fine della morte pag 7
 S'accabadora (Pt.2) pag 10
 Sedazione palliativa (Pt.2) pag 13
 Testimonianze dalle piazze pag 15
 La sedazione nell'orizzonte cattolico pag 18
 Antropologia del lutto pag 19
 Saluto delle autorità pag 21
 Rubriche
 -Allietare la mente: poesie e recensioni pag 23
 - Conferenze ed Eventi pag 25

EDITORIALE

Un numero molto ricco uscito con imperdonabile ritardo....Nella viva speranza di essere perdonati dai nostri lettori, offriamo per questa nostra ultima uscita del 2011 un palinsesto dedicato in modo particolare ai temi affrontati durante l'ultimo grande sforzo della Tavola di Smeraldo: il Convegno "Riflessioni su... la fine della vita". E, per questo editoriale, voglio spendere due parole sul percorso affrontato, sulle esperienze vissute, le sensazioni preziose che ci siamo portati a casa e... nel cuore.

29 e 30 Ottobre 2011 a Volpiano si è svolto il Secondo Memorial dedicato ad Enrico Furlini, Medico di Famiglia ed Amministratore Comunale in Volpiano per 26 anni, venuto improvvisamente a mancare il 1 Dicembre del 2008. A Lui sono stati dedicati i due giorni di Convegno e le attività di riflessione portate in 7 sale per due mesi. Infatti a partire dai primi di Settembre 2011, 7 appuntamenti si sono susseguiti in 7 Comuni della Provincia di Torino arricchendo la discussione sull'assistenza ai malati alla fine della vita grazie al contributo di professionisti, medici ed infermieri impegnati in questo difficile compito, vivere con i malati e le famiglie la morte in prima persona. Associazioni, amministratori e cittadini, insieme hanno condiviso momenti di grande emozione gettando le basi per un cammino che possa permettere al dialogo sulla morte di proseguire, al fine di giungere alla tanto desiderata meta, quella della serenità e della fine della paura. Il convegno ha visto circa 200 partecipanti alternarsi nelle due giornate di lavori molto intense. Uno straordinario spettacolo teatrale, portato in scena dalla Scuola Media Statale "Dante Alighieri" di Volpiano (TO), ha aperto il tema nella sede del convegno lasciando a bocca aperta una sala gremita di giovani: anche per loro ci sono state riflessioni importanti ma questa è tutta un'altra storia... (Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 12 Anno II - Dicembre 2011

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
 Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Rossella Carluccio

Direttore Scientifico

Federico Bottigliengo

Comitato Editoriale

Federico Bottigliengo, Paolo Galiano, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina

Cimitero di Villach (Austria) - Katia Somà 2009

Section editors

Antico Egitto: Federico Bottigliengo
Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini
Storia dell'Impero Bizantino: Walter Haberstumpf
Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti
Fruttuaria: Marco Notario
Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci
Psicologia e psicoterapia: Marilia Boggio Marzet

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto.

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



22 MARZO 1312: FINE DELL'ORDINE TEMPLARE

(a cura di Sandy Furlini)

“...con amarezza e dolore, non con sentenza giudiziaria, ma con provvedimento od ordinanza apostolica, noi, con il consenso del santo concilio, sopprimiamo con norma irreformabile e perpetua l'ordine dei templari, la sua regola, il suo abito e il suo nome, e lo assoggettiamo a divieto perpetuo, vietando severamente a chiunque di entrare in tale ordine, di riceverne e portarne l'abito e di presentarsi come templare. Se poi qualcuno facesse il contrario, incorra ipso facto nella sentenza di scomunica...”.

Con queste parole lapidarie Papa Clemente V attraverso la famosa Bolla “Vox in excelso” del 22 Marzo 1312 decretava la fine dell'Ordine Templare, il più famoso, discusso e affascinante ordine cavalleresco medievale. Tutt'ora fioriscono eventi, conferenze, gruppi di studio e circoli di ispirazione templare, ognuno dichiarando la propria “vera” discendenza e/o diretta continuità. Su internet i temi templari sbocciano come funghi dopo una umida serata di Settembre e proprio nel momento in cui sto scrivendo queste righe e voi le state leggendo, qualcuno in Italia e qualcun altro in qualche parte sperduta del globo terrestre sta celebrando un qualche rito di dubbia ispirazione templare spacciandolo per un recupero filologico di testi misteriosi riguardanti il Gran Maestro Jaques De Molay.

E non a caso ho riportato questa traduzione della succitata bolla poiché sono proprio queste righe che hanno suscitato e determinato varie interpretazioni, al punto da permettere a qualcuno di insinuare il dubbio anche sullo scioglimento stesso dell'ordine.



Baldovino II, re di Gerusalemme, cede la sede del Tempio di Salomone a Ugo de Payns e Goffredo di Saint-Homer (miniatura da «Histoire d'Oltre-Mer» di Guglielmo di Tiro)

“...non per modum definitivae sententiae...” è la frase della Vox in Excelso che ha determinato la nascita del falso storico. Infatti da taluni è stata tradotta come “...non con sentenza definitiva...” invece che “...non con sentenza giudiziaria...”. Non con sentenza definitiva, comporterebbe quindi una sorta di sospensione dell'ordine in luogo della soppressione. Ma ahimè anche in questo caso non si è tenuto conto che il Papa, vicario di Cristo in terra e diretto superiore del Gran Maestro Templare, se avesse realmente voluto sospendere l'ordine, avrebbe anche, forse, in futuro potuto riabilitarlo, cosa che a quanto ci risulta ancora non è stato fatto. Ed è qui che sottolineo la nostra posizione: allo stato attuale dei fatti, secondo quanto sappiamo, non esiste alcun provvedimento della Santa Sede che possa far pensare ad una legittima prosecuzione dell'Ordine Templare ma siamo aperti a qualsiasi notizia che possa smentirci e, a dirla tutta, ne saremo anche felici... In quanto sostenitori del vero storico e non dell'interpretazione soggettiva e capziosa, riteniamo importante sottolineare questi punti chiave della storia dei Templari poiché tale tema costituirà un importante momento di discussione per tutto il 2012, anno in cui ricorrono i 700 anni dalla soppressione dell'Ordine. Generalmente si tende a non ricordare gli eventi storici negativi ed in questo caso cosa potrà esserci di più nefasto che la fine stessa del mito templare?

Mi sembra un po' come ricordare la battaglia di Teotoburgo del 9 d.C. Credo che per il 99,9% degli Italiani questo evento accaduto oltre Duemila anni fa non voglia dire molto. Nel 2009 nessuno ne parlò se non un articolo della rivista “Storica” del National Geographic che, nel numero 7 di Settembre 2009, dedicò un articolo alla “Sconfitta storica che fermò Roma”. Quasi una festa nazionale per la Germania, nulla o poco più per gli eredi del grande impero. Ora, al di là di questa divagazione, nel 2012 dedicheremo un'intera sezione del LABIRINTO alla storia della nascita dell'Ordine Templare, grazie al prezioso contributo del Dr. Paolo Cavalla che ha redatto un interessante lavoro di ricerca sulla storia della Prima Crociata, il primum movens da cui scaturì il nostro obiettivo: i Templari.

Il percorso che seguiremo sarà pertanto dettato dalle seguenti tappe:

- Studio del fronte islamico
- Studio del fronte crociato
- La fondazione dei Regni Latini d'Oriente
- La nascita dell'Ordine del Tempio
- La fine dei Templari

SOVERETO E IL MISTICO OMPHALOS

Puglia Templare: Un viaggio tra cavalieri teutonici, enigmatiche scritte e antiche energie – 1° parte
(a cura di Andrea Romanazzi)

Quando si pensa alla Puglia si ha l'immagine del "paese del Sole", spiagge e bellezze naturali, in realtà moltissimi sono i misteri che circondano la regione tanto da poterla quasi definire il "paese della luna", visione non tanto fantastica se pensiamo che il primo romanzo gotico, scritto da Horace Walpole, "il Castello d'Otranto", non è ambientato tra le brume della Scozia, ma sulla soleggiata costa pugliese. La Regione diventa così punto di partenza per gli ordini cavallereschi che, dai porti pugliesi viaggiavano verso Oriente. Questo scritto vorrebbe essere un virtuale viaggio tra il Bianco e il Nero...AD HONOREM. DEI ET VIRGINIS MARIE.

A pochi chilometri dal comune di Terlizzi, in provincia di Bari, è sito uno dei più affascinanti e misteriosi luoghi di Puglia, crocevia per i pellegrini in transito lungo l'antica via Appia verso la Terrasanta e da sempre "centrum" di antiche conoscenze e scrigno di antichi segreti templari. Sarà così per giungere al cospetto della Vergine dal volto scuro, "nigra sum sed formosa", che dovremo addentrarci tra antichi culti preistorici e megalitici, misteriosi simboli di arcane religioni e affreschi templari, tracce indissolubili di un passato che ancora riecheggia tra le mura della bellissima chiesa di Santa Maria di Sovereto.

Fin dal periodo protostorico il sito doveva essere ritenuto un "Omphalos", un luogo ove, con una accezione simile all'Etemenanki biblica, il "divino" si unisce con il "terrestre" e dove non c'è confusione di lingue. Il concetto di centro sacro lo troviamo in moltissime tradizioni che tagliano trasversalmente l'intera Europa, dall'Italia alla Grecia, dalla Bretagna alla Scandinavia. E' l'idea di una proiezione in terra di un centro celeste, il "loco" ove dimorano gli dei. In Omero, per esempio, l'isola di Ogigia è detta l'ombelico del mare, è solo in questo luogo ove umano e divino possono dialogare che Ulisse incontra una dea, Calipso, l'elemento femminile, che lo rigenera, lo rinsavisce e finché vi rimarrà potrà esser immortale. Da sempre il primitivo ha così cercato di indicare ai suoi simili questi mistici luoghi di culto, questi "centri sacri" con Betili e menhir, tradizione che già ritroviamo nella Bibbia ove si narra di Giacobbe che, durante il suo viaggio "essendo giunto in un certo luogo, e volendo riposarsi dopo il tramonto del sole, prese una delle pietre che stavano per terra e, ponendola sotto la testa, dormì in quello stesso luogo. E vide in sogno una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo, e vide anche alcuni angeli che vi salivano e vi scendevano. E in cima alla scala vi era il Signore, che gli diceva :” io sono il Signore, il dio di Abramo, tuo padre, e il dio di Isacco. La terra sulla quale ti sei coricato la darò a te e alla tua discendenza”. Alla mattina, svegliatosi dal sonno e intendendo il potere della pietra che si era posto come guancia, Giacobbe la alzò, la piantò sulla terra a mò di stelo e sparse dell'olio sulla sua sommità e pronunciò queste parole:” Questa pietra, che ho innalzato come tempio, sarà chiamata casa di Dio”: Bethel. E' così seguendo questo mistico filo d'Arianna che approdiamo all'Ogigia pugliese, il mistico omphalos di Sovereto.

Etimologicamente per diversi studiosi il suo nome sembrerebbe provenire da "Suberitum" e cioè da suber, sughero, ma intrigante è l'idea di una derivazione diversa, forse da "sovera ereto" o meglio "eretto sopra", che fa pensare ad un qualcosa di importante sotto la contrada e che ci riporta nel grembo ctonio della madre terra.

Del resto già nelle campagne limitrofe troviamo i segni di antichi rituali le cui pietre sono rimaste uniche e silenti testimoni, ed ecco così che nel vicino Bosco delle vergini sono presenti ben quattro menhir allineati, un piccolo leys sicuramente molto più fitto in passato, ma che pian piano l'ignoranza popolare ha distrutto.

Il Mistico Omphalos

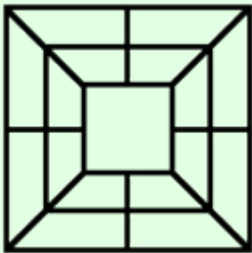
L'idea di "Centralità" del loco è ben espressa da un simbolo "Fuori dal Tempo" che va dal periodo protostorico a quello Rinascimentale e che ritroviamo nella Chiesa di Santa Maria e conosciuto con il termine "TRIPLICE CINTA". Questo disegno che ritroviamo in moltissimi luoghi sacri è rappresentato da tre quadrati concentrici e da dei segmenti che uniscono i punti mediani dei lati e quasi stante ad indicare all'incauto viaggiatore la "centralità" e la sacralità del loco. Nella Bibbia indica il cortile con la triplice cerchia di mura del Tempio di Salomone, ma anche la Gerusalemme Celeste e quella Terrestre, in una idea di "coniunctio" tra mondi diversi che troviamo all'interno della chiesa stessa, ove, proprio vicino alla cripta, è rappresentato l'albero cosmico, il tramite tra cielo, i rami, e terra, le radici. Ed ecco la prima particolarità, infatti questo strano simbolo è spesso presente in chiese attribuite o comunque collegate ai Templari come quella di Priverno dedicata alla Vergine e a S. Stefano iniziata nel 1187 o la chiesa gotico-cistercense di Alatri (FR) ove sulle gradinate è raffigurato il nostro simbolo non lontano da una *croce patente* Templare. Forse però il caso più interessante è quello della antica chiesa di Maria in Monte D'Elio in Capitanata ove, opposta ad un affresco raffigurante dei cavalieri crociati nell'atto di partire per la Terrasanta troviamo il nostro enigmatico simbolo. La scoperta ha portato alla luce un vero e proprio "percorso templare" che interessava 7 chiese da Lucera a Monte Sant'Angelo in ognuna delle quali è stata ritrovata una rappresentazione della TRIPLICE CINTA.



Lastra sepolcrale. Foto di A. Romanazzi

La Santa Maria di Sovereto e gli Ordini Cavallereschi

Tornando alla nostra Chiesa la leggenda vuole che nell'anno 1000 un contadino, alla ricerca di una sua pecora scomparsa dal gregge, trovasse, in una grotta, una icona della madonna e una lampada accesa. Nacquè così, il culto di S. Maria di Sovereto. Se esaminiamo attentamente la leggenda essa nasconde echi di antichi culti pagani che riecheggiano nella mistica grotta da sempre il primo luogo di culto dell'uomo. Così magari l'antica raffigurazione di una divinità pagana, madre e vergine, si trasformerà, con l'avvento della religione Cristiana nella Madonna dal volto scuro, la Bruna Virgo di Sovereto, l'"eretto sopra" il ventre della sacra dea oggi magari identificabile con lo stesso ipogeo presente al di sotto la grata presente nella chiesa.



Schema della "Triplice cinta" e immagine presente nella Chiesa di Sovereto.
Foto di A. Romanazzi

Da sempre il sito, ricco di fascino e mistero ha attratto pellegrini e cavalieri medievali, richiamati anche dai taumaturgici poteri, diventando così importante crocevia di quel "movimento" di pellegrini e guerrieri che oggi definiremmo crociata, termine anacronistico già che si iniziò ad usare solo verso il 200-300, e che in realtà veniva comunemente definito con "iter", "auxilium", "succursum" o infine "passagium". Verso la fine del 1100 il sito era diventato talmente importante da far realizzare ben due comunità conventuali, quella delle monache di San Marco e dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni. "...*Divulgatasi la fama di questo santuario tutti coloro che andavano a Gerusalemme transitando per la via Appia, vicinissima al nostro santuario non mancavano di entrarvi...così si credè necessario di fondarsi in quel luogo e precisamente accanto al santuario un Ospedale...e quindi per tale istituzione furono chiamati i cavalieri...per tale particolare ufficio nel 1199...resta ben dimostrato e fermo che i cavalieri di Soverito appartenevano all'ordine Gerosolimitano ...e si edificò diviso a forma di due monasteri, in uno dei quali vi erano i frati che assistevano gli uomini e nell'altro le Vergini Religiose per assistenza alle femmine...*" (P. De Giacò, Il Santuario di Sovereto a Terlizzi Bari 1872).



Santuario di Sovereto a Terlizzi Bari Foto di A. Romanazzi



Santuario di Sovereto Terlizzi Bari - Foto di A. Romanazzi

In realtà però molte sono le tracce e gli indizi celati nella chiesa che ci farebbero pensare ad un insediamento dei Cavalieri del Tempio, meglio noti come Templari sempre presenti nei luoghi di culto mariani e in particolare delle vergini brune. Sarà questa idea che ci guiderà alla ricerca degli indizi celati all'ombra del Bianco Mantello crociato. Per cercare di comprendere se il Santuario fosse davvero legato all'Ordine del Tempio cercheremo di seguire i vari indizi che il tempo non è riuscito a cancellare. La presenza templare nella zona non è fuori luogo, sappiamo che l'Ordine possedeva delle proprietà terriere in agro di Molfetta, a Ruvo non si conosce il nome della Precettoria ma è certo che esistesse una casa templare "*que est in Rubo*", mentre a Giovinazzo si conosce l'esistenza della Chiesa di San Pietro con ospedale annesso, una grancia in "*loco piczani*" e proprietà terriere. Sarà il nome di questa località che ci porterà a nuove e sconcertanti intuizioni. E' poi certo che i Templari possedessero già nella zona di Terlizzi l'oramai scomparsa di Santa Maria del Muro come testimoniato da un documento datato 18 Febbraio 1279 ove il precettore del Tempio di Puglia, Viviano, cita appunto l'insediamento.

Alla Cerca delle Tracce del Tempio

E' così che con mistico silenzio entriamo nel sacro luogo alla cerca di segni e basta alzare lo sguardo nella corte che una croce "patente" spunta sotto l'intonaco dell'antistante ospedale eretto dai cavalieri di San Giovanni. Guardando nell'acquasantiera ecco celarsi, dietro lo stemma del casato come una strana croce a coda di rondine, immagine che ritroviamo anche sul blasone all'interno della chiesa e che sembra cercare di celare l'antico passato del sito senza però cancellarlo. Come vedremo nel proseguito sarà questa una interessante "usanza" che ritroveremo anche in altre chiese dei Templari come nella Mater Domini di Matera. Nel Santuario sono poi presenti tre lastre tombali con rappresentati cavalieri anch'essi con insegne sul mantello che ricorderebbero le simbologie del Tempio.



Interno, Santuario di Sovereto a Terlizzi Bari Foto di A. Romanazzi



Icona della Vergine di Sovereto. Foto di A. Romanazzi

La nostra attenzione si sofferma sulla lastra sepolcrale di destra. A differenza delle altre due presenti e legate ad altri ordini cavallereschi, colpisce il particolare delle braccia poste in posizione crociata, la "X" del Kristus (da X in greco Chi) il nome del Messia da sempre venerato dai cavalieri "*Non nobis, Domine, non nobis sed Nomini Tuo ad gloriam*". Era così usanza dei Templari farsi deporre con le braccia o le gambe incrociate a forma di "X", idea che ricorda la morte e che è ancora utilizzata nelle rappresentazioni della stessa dall'incrocio delle due tibie. In particolare la rappresentazione presente sulla lastra può suggerire anche altre indicazioni su colui che sarebbe stato sepolto. Infatti l'incrocio degli "arti benedicienti" era tipico dei dignitari ecclesiastici e non dei cavalieri che avevano di contro incrociate le gambe, parte più importante per il guerriero, idea che potrebbe essere avvalorata anche della mancanza della rappresentazione di armi bianche, spade o pugnali, sulla tomba. In realtà la bellissima chiesa è geloso scrigno di meravigliose scoperte, parafrasando Dante potremmo ben dire "...*aguzza qui, lettor, ben li occhi Al vero, che 'l velo e' ora ben tanto sottile, certo che 'l trapassar dentro e' leggiero...*" (Purgatorio, VIII, 19-21). E' così che celati dal velo di intonaco gettato proprio per nascondarli o proteggerli ecco che, il vento della reminiscenza fa scomparire antichi affreschi dimenticati nell'ombra di quello sfortunato Venerdì 13 Ottobre 1307 [Data della Messa al Bando dei Templari N.d.A.]

Diffidano di ogni eccesso in viveri e in abiti, non desiderano che il necessario e per essere più vicini alla perfezione evangelica vivono tutti...senza alcun bene proprio...". La concezione dualistica si basava su un concetto dell'eterna eterna lotta tra il bene e il male, Michael contro Beliat, l'Arcangelo simbolo della lotta per la fede e dunque degli stessi cavalieri che si sentivano rappresentati dal combattente celeste e al quale dedicarono molte delle loro costruzioni. E' questo dualismo che spiega il significato del boucéant, il "bicolore", il famoso gonfalone dell'Ordine, bianco e nero come la purezza e la forza e che non doveva mai cadere in battaglia, o il simbolismo dei due pesci, presente in molte chiese del Tempio o ancora nella duplicità cromatica dell'abito degli stessi, bianco per i cavalieri e nero per i sergenti. Saranno poi anche questi "segni" simboli della gnosi templare che porteranno poi alle accuse di eresia dell'Ordine. Ecco così che queste concezioni ritornano negli affreschi di Sovereto, la scacchiera, il simbolo del positivo e negativo, del bianco e del nero, del bene e del male, della guerra e della preghiera, dell'intelletto e della devozione. Questa simbologia doveva avere un carattere fortemente sacrale tanto che ai cavalieri del Tempio era proibito dilettarsi al gioco degli scacchi, quasi fosse una "profanazione" di un qualcosa di molto più profondo di un semplice gioco.

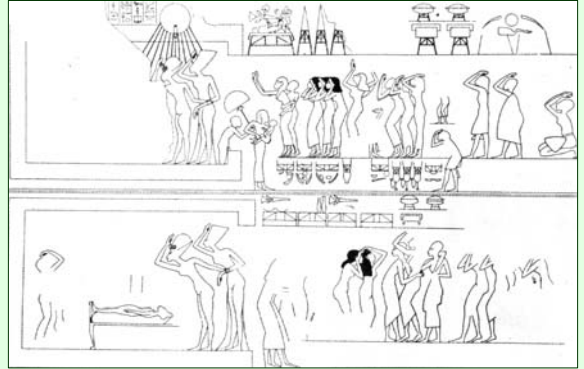
Stesso significato riappare nella scala, simbolo dell'eterno collegamento tra il mondo terrestre e quello celeste come nel sogno di Giacobbe, ma anche questa dal "*duplice piolo*" del bene e del male come le vie che portano o allontanano dal Signore. Tale significato è evidente nel simbolismo biblico della Scala di Giacobbe, lungo la quale gli angeli salgono e scendono. La scala di Giacobbe era simbolo ampiamente utilizzato della vita contemplativa, parte integrante, ad esempio, della spiritualità benedettina, ed esplicitamente citata nella Regola "*Fratelli miei, se vogliamo raggiungere la vetta più eccelsa dell'umiltà e arrivare rapidamente a quella glorificazione celeste, a cui si ascende attraverso l'umiliazione della vita presente, bisogna che con il nostro esercizio ascetico innalziamo la scala che apparve in sogno a Giacobbe e lungo la quale questi vide scendere e salire gli angeli. Non c'è dubbio che per noi quella discesa e quella salita possono essere interpretate solo nel senso che con la superbia si scende e con l'umiltà si sale.*"

PRINCIPIO E FINE DELLA MORTE

Il corpo del defunto

(a cura di Federico Bottigliengo)

La morte viene sempre interpretata in un luogo e in un tempo precisi, riflettendosi nelle manifestazioni culturali dei vari gruppi sociali. Nello specifico *habitus* egizio essa fu considerata una necessaria condizione tramite la quale poter raggiungere la "vera" vita, quella eterna: in un percorso evolutivo coinvolgente non soltanto il corpo, ma anche tutte quelle parti extra-corporee (il *ba*, il *ka*, l'ombra e il nome) che rendevano l'individuo un'unità funzionale, il defunto l'avrebbe sconfitta definitivamente in un aldilà promesso, trasfigurandosi in *akh*, un essere luminoso di condizione divina. La morte, al momento del suo arrivo, sconvolge brutalmente il gruppo sociale poiché lascia al suo passaggio un cadavere umiliante e immondo. L'uomo egiziano si trovava quindi nella necessità di manipolare il corpo del defunto, con lo scopo di superare la crescente emozione, riempire il vuoto che si era formato e compensare ciò che era venuto a mutare nell'ordine sociale collettivo: era dunque necessario intraprendere azioni atte a impedire che il defunto divenisse un'ulteriore fonte di dispiacere, in quanto avrebbe potuto adirarsi qualora non fosse stato trattato in maniera conveniente, oppure, ancor peggio, perdere per sempre l'integrità fisica, trovandosi in una pericolosa condizione.



Maketaton (ricostruzione)



Testa di Isidora

In altre parole, bisognava stabilizzare il divenire del cadavere nella cornice rituale dell'imbalsamazione.

Ora, il periodo che intercorre tra il trapasso e la sepoltura era il momento più pericoloso, il tempo nel quale la definitiva distruzione poteva manifestarsi in tutto l'orrore del disfacimento corporeo: *ed ecco che il cadavere si decomporrà, le sue ossa tutte si disgregheranno, o voi distruttori dei cadaveri che rammollite le ossa, che cambiate le ossa in un liquame impuro; il cadavere puzza, si decompone, si trasforma in vermi innumerevoli, tutto quanto;* Libro dei Morti, capitolo CLIV].

Per questo motivo, l'individuo defunto non poteva stare a contatto con i parenti e il suo posto nel gruppo sociale risultava vacante. Il diminuire o il dominare tale periodo si rivelava, in un certo qual modo, lo scopo primario del rituale funebre. L'imbalsamazione stessa era legata a tale obiettivo: gli imbalsamatori, trattando il cadavere, salvaguardavano il morto dal non percepibile processo di transizione, assicurando al gruppo sociale la benevolenza del defunto e impedendo un'evoluzione incontrollata e ripugnante dello stesso.

Al culmine del trattamento il cadavere, un tempo contaminato e contaminante per la collettività, sarebbe stato finalmente pronto, definitivamente mondato da ogni corruzione e, con il risveglio di tutti gli organi di senso per mezzo di precise formule magiche, trasformato in un autentico nuovo corpo, perdurante nell'eternità.

Con la sepoltura il pericoloso periodo di transizione terminava e l'ordine sociale era ripristinato.

Il cadavere (*khat*), trovandosi nella transitorietà di una forma non ancora stabile e definitiva e, soprattutto, impura e contaminante, non poteva rappresentare il morto.

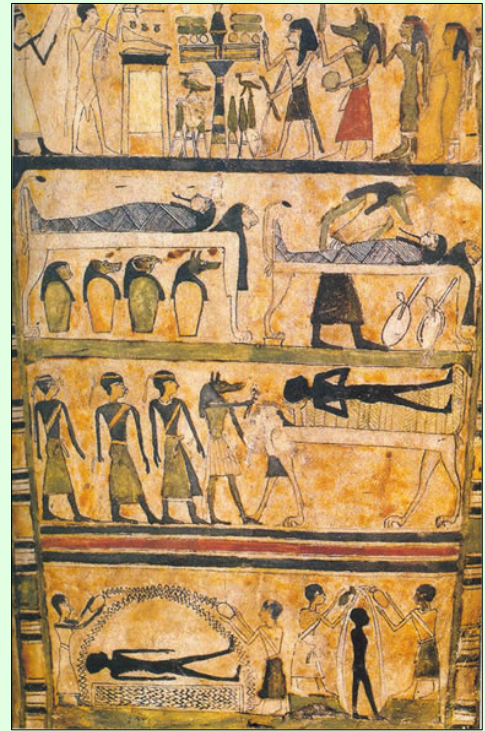
Gli antichi Egizi, nelle pochissime raffigurazioni sui primi lavori dell'imbalsamazione o nelle scene di purificazione del corpo, mostrano il defunto nell'aspetto di un vivente che indossa vesti, parrucca e gioielli; altrimenti, l'iconografia standard è quella mummiforme: è scrupolosamente evitata l'immagine del cadavere o dello scheletro umano. Malgrado ciò, sono state rinvenute alcune pitture, che propongono un'insolita rappresentazione del defunto. Esse sono state dipinte sul Libro dei Morti di Tjenena, risalente alla XVIII dinastia e custodito al Museo del Louvre (Papiro 3074), su due sarcofagi (datati alla XXVI dinastia e custoditi al Pelizaeus Museum di Hildesheim) e su un muro della sala d'ingresso nella tomba di Isidora a Tuna el-Gebel. Nel papiro, all'altezza del capitolo LXXXIX (la formula che permette all'*uccello-ba* di riunirsi al cadavere nell'oltretomba), è stata dipinta una vignetta, la quale mostra il *ba* nell'atto di librarsi ad ali spiegate al di sopra di un corpo avvizzito e dalle giunture molto sporgenti (tale è lo stato in cui si trova un cadavere successivamente disseccazione natron ed immediatamente prima dell'unzione e del bendaggio). L'immagine è unica.

Il sarcofago della dama Mutirdis presenta nel secondo registro il rito di purificazione di un cadavere, dipinto come una sagoma completamente nera: a sinistra in piedi (in realtà coricato nel canaletto di scolo) per il lavaggio preparatorio; a destra, disteso sulla vasca contenente il natron. Nel quarto registro il cadavere giace su un grande letto a forma di leone, deposto su ciò che pare essere un pagliericcio, il capo sostenuto da un poggiatesta: la scena descrive la tappa che precede l'unzione e il bendaggio delle membra. Il sarcofago del sacerdote Djedbastetiufankh ci offre due registri di scene pressoché analoghe a quelle precedenti.

Infine, nella sala d'ingresso della tomba di Isadora, l'attenzione è attirata dall'immagine di un cadavere stante, scheletrico e completamente nero, il quale riprenderà, immediatamente dopo, la forma della giovane donna che era in vita, non appena gli dèi Thoth e Horo le avranno versato sul corpo l'acqua purificatrice.

Le scene dei reperti, per quanto anomale, soltanto apparentemente sono in contrasto con la tradizione; difatti, il cadavere è rappresentato esclusivamente dopo il disseccamento nel natron, quando, cioè, non si trova più nel pericolo del disfacimento corporeo, ma solamente una volta raggiunta la sua condizione stabile e definitiva.

Esistono tuttavia due testimonianze non in sintonia con la tradizione che descrivono le scene di una lamentazione funebre, il cui punto focale non è, come ci si dovrebbe aspettare, una mummia o un corpo integro nella nuova vita, bensì un cadavere vero e proprio: un frammento di sarcofago in granito nero, proveniente dalla necropoli tebana, ora custodito nel Museo dell'Università di Strasburgo, e le scene che mostrano la morte della principessa reale Maketaton, nella camera a delle Tombe Reali a Tell el-Amarna. Il frammento di sarcofago (risalente alla fine della XVIII dinastia) descrive l'immagine di una prefica al capezzale di un cadavere, disteso su di un letto, imbottito con uno spesso materasso; la donna poggia teneramente la mano destra sul capo del defunto, mentre la sinistra è sollevata sulla sua testa; il cadavere è raffigurato interamente di profilo (anche gli occhi, chiusi), rigido, le braccia lungo i fianchi; indossa una parrucca e una leggera veste plissettata, indumento comune, proprio della vita quotidiana. La seconda testimonianza è offerta dalla scena che commemora la morte della principessa Maketaton: viene rappresentata una camera, all'interno della quale il faraone Akhenaton e la regina Nefertiti piangono al capezzale della loro secondogenita ormai morta, anch'essa distesa su di un letto imbottito.



Djedbastetiufankh

Per spiegare le due immagini è necessaria una premessa.

La morte durante il periodo amarniano (cioè durante il regno di Akhenaton), ed immediatamente post-amarniano, è presa in considerazione solamente da un punto di vista concreto e pragmatico, e coincide semplicemente con l'impossibilità di contemplare il disco solare ("Quando riposi nell'orizzonte occidentale, la terra è nell'oscurità come se fosse morta"; "Quando sei sorto, tutti vivono, ma quando tramonti essi muoiono"). C'è dunque un rigetto di tutto ciò che si riferiva alle antiche tradizioni funerarie, e quindi anche ai riti osiriani dell'imbalsamazione, con la conseguenza di un rispetto e devozione per il cadavere e la messa al bando della mummia (brani di alcune lamentazioni funebri del periodo confermano l'avversione per l'imbalsamazione).

Le due rappresentazioni di cadavere sono pertanto conseguenza di un profondo distacco dai riti e dai canoni artistici della cultura religiosa tradizionale. Tale innovazione si è manifestata in questo caso, a livello funerario, nella resa dell'evento-morte, e non del rito relativo all'evento stesso, quale, invece, è il presupposto del culto tradizionale; in tal modo le immagini mostrano un cadavere non ancora imbalsamato e infrangono uno dei tabù più inviolabili.

Tirando le somme, non è possibile individuare una percezione della morte che sia la medesima nel corso di tutta la storia della civiltà egiziana; ciò è dovuto alla variazione dei destinatari cui erano riservati i riti e le formule funerarie e per le influenze radicali che ebbero le varie correnti teologiche nella creazione di tali riti e formule.



Frammenti di sarcofago post-amarniano (Museo di Strasburgo)

Basti pensare al diverso approccio con il quale i Testi delle Piramidi raggiungono l'obiettivo di conservare e rinnovare la vita nell'eternità rispetto, ad esempio, al Libro dei Morti: i primi, intrisi di un'arcaica teologia solare e stellare, negano la realizzazione della morte, i secondi invece, poiché assimilano il defunto al dio Osiride, la affermano, considerandola condizione temporanea ma necessaria alla resurrezione e alla vita eterna.

Di seguito alcuni esempi.

Nelle varie formule dei Testi delle Piramidi il termine "morte" non viene a mancare, tuttavia non è mai espresso in forma positiva e assoluta, ma solamente al negativo con l'evidente scopo di neutralizzare del tutto la sua attuazione (*O N., non te ne andasti via morto, te ne andasti via vivo!*; *Afferra N. per la sua mano e porta N. al cielo, (cosicché) egli non morirà sulla terra tra gli uomini*"; *Alzati, o N., (affinché) tu non muoia*"). In effetti, lo status di sovrano non permette la realizzazione della morte – ogni re egizio nasce nel tempo anteriore alla storia poiché incarnazione vivente del dio creatore, travalicando i comuni limiti temporali: *questo re è nato dal padre Atum quando non era venuta in essere la terra, quando non erano venuti in essere gli uomini, quando non erano nati gli dèi e quando non era venuta in essere la morte Pyr. 1466bd- , Il re dunque non si ritrova sottoposto alla morte, ed essa di conseguenza non può essere descritta. Pertanto, ciò che per gli uomini comuni si manifesta come trapasso, per il monarca si esplica in un distacco dal corpo del suo ba (elemento divino riservato solamente al re, che da la capacità di trasformarsi e di muoversi), il quale si invola verso il cielo per unirsi agli dèi trasfigurandosi in uno spirito luminoso, akh, quale stella imperitura del firmamento.*



Tomba di Isidora. Immagine Wikipedia

A partire dal Primo Periodo Intermedio (c. 2180-2060 a.C.), la consapevolezza del possesso di un *ba* pare essere divenuta proprietà comune a tutto il popolo egizio a causa dell'usurpazione del patrimonio testuale del sovrano da parte dei privati cittadini, con il conseguente mutamento anche della concezione della morte.



Libro dei Morti di Cenena - Particolare (cap. 89)

Il *ba* è quindi reinterpretato come espressione della totalità delle funzioni biologiche individuali che si sommano in un'unica manifestazione e si distaccano dal corpo a causa della morte. Pertanto, dal momento che il cadavere è un corpo privo di funzioni vitali, nell'antico Egitto si può asserire con certezza che il defunto sia una persona priva di *ba*. La natura di quest'ultimo del resto è chiaramente contrapposta a quella del cadavere (il concetto viene sintetizzato dal titolo di una formula dei Testi dei Sarcofagi che afferma: *il ba si separa dal cadavere, C .T. Spell 94, Il 67a*), in quanto non è e non deve essere soggetto alla putrefazione (*tu vai da lui attraverso le secrezioni della mia carne e dall'essudazione della mia testa, C.T. Spell 101, Il 100a-101a*). I principi sin qui esposti sono stati mantenuti anche nei testi più recenti, come il Libro dei Morti, come si può desumere da alcune formule: *Formula per far sì che il ba non sia prigioniero [nel corpo] (capitolo XCI); Il ba al cielo, il cadavere all'oltretomba*. Tuttavia il *ba* rimane indissolubilmente legato al cadavere, rivelandosene necessaria integrazione, in quanto trova presso quest'ultimo l'unico posto per riposare (*Il suo ba si riposa all'interno del suo cadavere (capitolo CLXIII), Formula per far sì che il ba si congiunga al suo cadavere nell'oltretomba (capitolo CXXXIX)*).

A questo punto quand'è che il *ba* può riunirsi (o essere indotto a farlo) al corpo del defunto? Certamente non subito dopo la separazione, altrimenti andrebbe incontro alla distruzione dissolvendosi con la sostanza decomposta. Lo fa capire l'immagine del papiro di Tjenena: il *ba* nell'atto di posarsi su un cadavere avvizzito, cioè subito dopo esser stato disseccato nel natron. La riunificazione può avvenire solamente quando la salma è mondata da ogni impurità, priva cioè di tutte quelle parti molli che possono essere soggette alla putrefazione.

La morte dunque ha un principio e una fine; è un periodo ben delimitato nel tempo, i cui confini sono riconoscibili nella separazione del *ba* dal corpo, il quale diventa cadavere, e nella riunificazione con esso, una volta che sia stato essiccato, reso puro e santo, pronto a rendersi nuovamente il suo ricettacolo, ponendo così fine alla condizione di morte.

S'ACCABADORA

(a cura di Massimo Centini) Parte II

Nel macrocosmo simbolico caratterizzante questa forma di eutanasia, va posto il giogo, che era collocato nei pressi del morente per abbreviare le sue sofferenze.

Così Dolores Turchi: "Durante alcune ricerche fatti diversi anni orsono in numerosi paesi, si è potuto constatare che quasi tutte le persone di una certa età erano a conoscenza di questa pratica. Precisavano anche che il giogo doveva essere trattato con rispetto religioso e che non si doveva mai bruciare. Secondo alcuni l'agonia prolungata era data proprio dal fatto che il moribondo si era macchiato in vita del delitto di aver bruciato il giogo. A Urzolei si diceva: Se il giogo è vecchio e inservibile si sistema in un angolo dietro al porta e si lascia lì. Non si deve mai mettere al fuoco. Un tempo, quando una persona stentava a morire, si metteva il giogo sotto la testa.

La stessa cosa si afferma a Orgosolo, Benetutti, Bitti, Oliena, Orotelli, Mamoiada, Dorgali. A Sarule si aggiunge: Se un individuo si dibatteva a lungo tra la vita e la morte si prendeva il giogo, *su juvale*, si segnava il moribondo e gli si faceva baciare lo strumento che poi si metteva sotto la sua testa. Quando l'individuo moriva si metteva il giogo sotto il letto con due spiedi incrociati" (Turchi D., *Lo sciamanesimo in Sardegna*, Roma 2001, pag. 154).



Frontespizio dell'edizione francese del 1826 del Voyage, parte prima.



Prima pagina della seconda edizione francese dell'Atlante.



Ricordiamo che il giogo ha svolto un ruolo importante nel linguaggio dei riti legati all'agricoltura e alla fertilità, quindi la sua ricorrente utilizzazione non deve stupire, anche in una pratica come quella effettuata dalla *s'accabadòra*, soprattutto se si considera il suo presunto retaggio rituale radicato nel passato lontano.

"Il giogo, strumento indispensabile in una cultura agropastorale, era considerato sacro e doveva essere trattato con rispetto; quando poi l'usura lo rendeva inutilizzabile doveva essere comunque conservato senza mai bruciarlo o buttarlo via (...) Con il passare del tempo l'usanza divenne sempre più simbolica e il pesante giogo dei buoi venne sostituito con un modellino d'olivastro o di legno d'ulivo, su *jualeddu*, che per essere efficace doveva essere intagliato in chiesa durante la messa della domenica delle Palme o il giovedì Santo, durante la Passio, vale a dire nel momento in cui si commemorava la passione di Cristo e il suo trapasso dalla vita alla morte" (M.A. Arras, *op. cit.*, pag. 51). Va considerato che il giogo posto sotto la testa del morente poteva avere la funzione di facilitare l'azione della *s'accabadòra*, che lo utilizzava per rompere l'osso del collo della vittima. Così l'azione diretta a procurare la morte e il meccanismo dei simboli convivevano al fine di rendere meno paradossale l'azione della donna che doveva uccidere.

Come abbiamo visto, l'eccessivo prolungarsi dell'agonia era popolarmente indicato come effetto dei gravi peccati (la distruzione o il furto di un giogo era uno di questi), ne consegue che l'intervento della donna portatrice di morte, assumeva una funzione liberatoria quindi faceva sì che la stessa *s'accabadòra* risultasse accettabile nella comunità.

La *s'accabadòra* non era quindi una donna malvagia? La risposta deve necessariamente tener conto del relativismo implicito nella domanda: infatti, il suo intervento era sempre subordinato alle richieste dei parenti del morente e quindi vi era una complicità che, in parte, assolveva la portatrice di morte proprio perché la sua azione non era considerata un omicidio, ma intervento atto a ridurre le sofferenze a chi, oltretutto, aveva delle colpe sulla coscienza rivelate appunto dallo smisurato prolungarsi dell'agonia. Praticamente assenti le informazioni sulla collocazione della *s'accabadòra* nella società al di fuori della sua attività, attività che possiamo immaginare straordinaria. Mancando infatti riferimenti anagrafici precisi sulle persone praticanti quella primitiva forma di eutanasia, è piuttosto difficile farsi un'idea precisa. Dalle poche notizie che è possibile raccogliere, traspare comunque che la *s'accabadòra* era una figura contrassegnata da notevole alterità, che viveva ai margini della società nella quale era metabolizzata solo in funzione del suo ruolo, ma distaccata sul piano della quotidianità. Sembrerebbe di poter individuare una connessione con la figura del boia: personaggio con un ruolo importante e condiviso, ma contrassegnato da elementi culturali atti a demonizzarlo e connotarlo con toni anche malvagi estrinsecati non solo nella sua specifica attività, ma anche nelle quotidiane esperienze.

Sofferamoci adesso su un altro tema che, come abbiamo visto, per alcuni aspetti può essere posto in relazione al tema qui affrontato: il riso sardonico.

L'aggettivo "sardonico" è rinvenibile per la prima volta nell'*Odissea* (XX, 302) ed è stato sempre oggetto di discussione in particolare per quanto riguarda il suo legame con la Sardegna.

Due sostanzialmente le espressioni:

riso caratterizzante gli anziani uccisi secondo l'antica pratica del geronticidio (le cui applicazioni sono diversamente motivate)

riso determinato dall'ingestione di erbe velenose.

Per quanto riguarda il primo caso, le fonti non mancano: un frammento attribuito a Timeo di Tauromenio (325-260 a.C.) indicherebbe che in Sardegna gli anziani di settant'anni erano uccisi a bastonate e sassate dai figli, quindi gettati in un fossato: "nel perire i vecchi ridevano di un riso che per la crudele situazione e l'ambiente in cui si svolgeva il rituale, veniva chiamato sardonio; secondo una diversa lettura a ridere erano invece gli uccisori, mentre i vecchi venivano sacrificati a Crono (...). Altre varianti imputano la soppressione dei settenni non ai Sardi, ma ai Cartaginesi coloni in Sardegna" (Didu I., *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2003., pagg. 22-23).

Anche Demone di Atene, che all'inizio del IV secolo a.C. scrisse una raccolta di proverbi, fa riferimento al riso sardonico: le sue informazioni saranno riprese nel II secolo d.C. da Zenobio, il quale aggiungeva che i vecchi ridevano perché l'ingiustizia subita garantiva loro una morte nobile. Zenobio dice di riferirsi a Eschilo, secondo il quale gli ultrasettantenni sarebbero stati sacrificati a Crono dai Punici della Sardegna, ma il riferimento alle sue fonti è reperibile solo parzialmente.

Un fatto comunque è certo, con sardonico si aggettiva quel riso che è amaro e che soprattutto ha in sé qualcosa di terribile, forse preludio alla vendetta. È indicativa in questo senso la versione fornita da un informatore locale: un giovane che portava il vecchio padre sulle spalle verso un precipizio dal quale intendeva farlo precipitare, fu colpito dal continuo ridere dell'anziano. Quando chiese lumi su quell'atteggiamento, il padre disse che rideva perché pensava a quando suo figlio si sarebbe trovato nella sua posizione. Da quel giorno la pratica del geronticidio fu interrotta.... Nelle fonti antiche il geronticidio connesso al riso sardonico assume espressioni non allineate a un *modus operandi* univoco, ma contrassegnato da variabili messe in campo dagli autori con intenti tra loro anche molto diversi.

Ancora Timeo di Taormina: "In Sardegna erano soliti ridere i vecchi che venivano spinti con bastoni in una fossa, nella quale venivano sepolti. Per questo alcuni sostengono che ci sia questo detto, poiché ridono di un riso triste".

Demone aggiunge: "Riso sardonico: proverbio di quelli che muoiono ridendo; ciò perché i Sardi immolavano gli schiavi più belli e i vecchi ottuagenari a Saturno, i quali ridevano mostrando di fronte alla morte la propria forza".

È stato anche suggerito un legame con la divinità fenicia Sarda-Sandan: il concetto di riso sarebbe infatti determinato dal sacrificio spontaneo di quanti si immolavano nei fuochi accesi in onore di questo dio. A questo punto osserviamo che però mentre *ab origine* quel ghigno era una sorta di icona per simbolizzare le pratiche di geronticidio, in seguito perse il proprio effettivo legame con la storia definendosi come fossile culturale. La pratica dell'uccisione dei vecchi si modifica, divenendo così un'esperienza riservata esclusivamente ai moribondi. Al tema qui affrontato si lega quello dell'erba sardonica: una presenza in cui convivono mitologia e conoscenze erboristiche di atavica tradizione. Un prodotto della natura che è stato descritto in alcune fonti antiche e da sempre oggetto di indagine da parte di studiosi di diversa formazione.



Ranunculus sardous.
Immagine tratta da wikipedia

Inoltre, l'erba sardonica si lega al riso sardonico, un'altra presenza particolarmente importante nel background storico-mitico della Sardegna.

Tecnicamente, in medicina, con riso sardonico si indica la contrazione delle labbra negli spasmi dei muscoli masticatori, in genere a seguito dell'infezione tetanica. Ma l'identica definizione è anche adottata per contrassegnare il riso convulsivo determinato dall'assunzione di sostanze allucinogene e tossiche.

Secondo alcuni ricercatori, quelle sostanze sarebbero state estratte appunto dalla cosiddetta erba sardonica. Gaio Giulio Solino (seconda metà III secolo) e Pausania Periegeta (110-180) pongono in rilievo che l'erba sardonica cresceva presso i corsi d'acqua, mentre Discorde Pedanio (40-90 d.C.) nei cinque libri *De Materia Medica* chiariva che "quell'erba che si chiama sardonica è veramente specie di Ranuncolo. Beuta questa, over mangiata nei cibi fa alienare la mente, et facendo ritirare la labbra dalla bocca genera un certo spasimo, che par che ridino coloro che l'hanno mangiata.

La specie di Ranuncolo sono più, come che abbino tutte una medesima virtù ulcerativa. Quello della seconda specie è più lanuginoso, ha il fusto più lungo, e le frondi più intagliate, è acutissimo, e nasce abbondantemente in Sardegna, dove lo chiamano apio selvatico" (*De Materia Medica*, IV, XIV). Secondo una tradizione diffusa fino alla soglia del XIX secolo, quell'erba era posta dall'uomo nei pressi dei torrenti per fare in modo che i pesci ne fossero storditi: "che usciti moribondi sulla riva del fiume o del lago facilmente vengono catturati" (S. Vitale, *Annales Sardiniae*, 1639).

Domandiamoci: vi sono relazioni tra l'erba sardonica e il riso aggettivato nello stesso modo?

Già alcuni autori antichi ponevano in rilievo che l'espressione "ridere sardonicamente" nascesse dal fatto che chi ingeriva di quelle erbe moriva assumendo un'espressione nel volto che aveva le sembianze del riso.

Da alcuni quell'erba era identificata nella *Oenanthe crocata*, usata nella pratica del geronticidio; le sostanze tossiche contenute nell'erba producevano contrazioni facciali tali da determinare una fisionomia riferibile al riso.

Qualcuno ha voluto vederne un riferimento nella nota maschera fittile rinvenuta a San Sperate e caratterizzata da una morfologia del volto che si muta in una sorta di smorfia agghiacciante, per certi aspetti simile al riso. Tra gli altri vegetali relazionati all'erba sardonica ricordiamo il *Ranunculus sceleratus*, i cui effetti oggi non sono considerati mortali, anche se possono determinare disturbi di vario tipo, tra i quali la contrazione dei nervi del viso. Inoltre ricordiamo che sembrerebbe presentare somiglianze con le descrizioni del sedano selvatico presenti nelle fonti antiche.

Plinio il Vecchio fa riferimento a più specie di ranuncolo, tra i quali lo *sceleratus* che indica come tossico insieme al *melissophyllon*, al sedano selvatico, e all'*aethusa cynapium*, segnalate come pericolose e "da bandire in Sardegna per le proprietà venefiche" (Plinio il Vecchio, *Historia naturalis*, XXV, CIX).



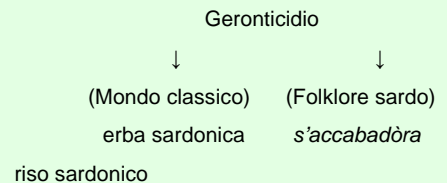
Oenanthe crocata. Immagine tratta da wikipedia

Il già citato Discorde Pedanio, nei cinque libri *De Materia Medica*, aggiungeva che per combattere gli effetti delle erbe dette "sardoniche" era d'uso somministrare al paziente "miele e acqua, fargli bere una grande quantità di latte, praticare bagni caldi a base di olio e acqua, frizioni, unzioni ed ogni genere di rimedi".

Molto indicative le parole di Pausania: "L'isola è indenne da ogni specie di erbe velenose e letali, a eccezione di una che assomiglia al prezzemolo la quale, si dice, faccia morire ridendo coloro che la mangiano. Da questo particolare, Omero per primo, successivamente gli altri, definiscono sardonico il riso che nasconde una malattia mortale. Quest'erba cresce per lo più in vicinanza di ruscelli e tuttavia non trasmette all'acqua la sua potenza venefica" (Pausania Periegeta, *Periegesi della Grecia*, X, XVII). Sileno di Caleatte (fine III secolo a.C.), nel IV libro dei *Fatti siracusani*, scrive: "Eiste tra i Sardi una pianta dolciastra, simile al sedano selvatico; coloro che la mangiano distendono le mascelle e la carne". Platone, nella *Repubblica* (337) usa il termine *sardanion*, chiarendo che "nell'isola (*la Sardegna, n.d.a.*) cresce una "pianta molto somigliante al sedano; quelli che ne mangiano hanno l'aria di ridere, mentre in realtà muoiono tra le convulsioni". Nelle fonti greche e latine, la mancanza di un'identificazione precisa dell'erba sardonica, sotto il profilo botanico, dell'erba sardonica "può così giustificare le

contraddizioni che in essi si osservano su questa specie, velenosa soltanto in Sardegna, amarissima per alcuni e dolce per altri, troppo spesso descritta non per conoscenza diretta bensì per sentito dire, per opinione diffusa e desunta da scritti precedenti" (Ribichini S., *Il riso sardonico*, Sassari 2003, pag. 21).

Nelle tradizioni più antiche può succedere di trovare indicazioni tendenti a relazionare l'erba sardonica all'uccisione degli anziani, secondo una metodologia che sembrerebbe rimandare a una sorta di eutanasia ante-litteraman. In pratica, l'erba psicoattiva sarebbe stata somministrata ai morenti per facilitare l'intervento estremo di chi era incaricato di mettere fine all'esistenza del sofferente. Nella sostanza risulta che la relazione tra l'erba sardonica e l'omicidio rituale degli anziani non è immediato; infatti, come ha puntualizzato M.G. Cabiddu: "l'identificazione dell'erba sardonica non apporta nessun elemento nuovo, utile a chiarire il complesso legame del riso sardonico con l'uccisione dei vecchi. Col passare del tempo le testimonianze sull'uccisione dei vecchi - sempre nel contesto del riso sardonico - sono state, in qualche modo, sovrapposte a quelle sull'erba sardonica. Questa sarà lo strumento usato dai figli per creare sui propri volti, durante l'eliminazione dei padri, un tragico, rituale riso sardonico. Quel riso dei vecchi davanti alla morte appare inaccettabile, incomprensibile. Un riso sardonico ritualizzato sui volti dei figli che compiono l'omicidio/sacrificio è in qualche modo più giustificato. Viene così sancito un doppio legame con la Sardegna da cui sarà difficile liberarsi" (Cabiddu M.G., *Akkabbadoras : riso sardonico e uccisione dei vecchi in Sardegna* in "Quaderni Bolotanesi", 1989, 15, pag. 346). In conclusione proviamo ad osservare schematicamente i materiali di cui disponiamo per capire se è possibile azzardare qualche relazione:



Alla luce dell'elementare schematizzazione, saremmo propensi a escludere una relazione diretta tra la pratica del geronticidio e quella effettuata dalla *s'accabadòra*. In sostanza, la seconda non andrebbe considerata un'evoluzione della prima, se mai sarebbe un'estrema modificazione maturata ex-novo non sulla base di una volontaria continuità di esperienze rituali, ma frutto di esigenze intrinseche alla comunità e interamente dominate da un'etica della sofferenza socialmente condivisa.

SEDAZIONE PALLIATIVA: UNA VALIDA ALTERNATIVA

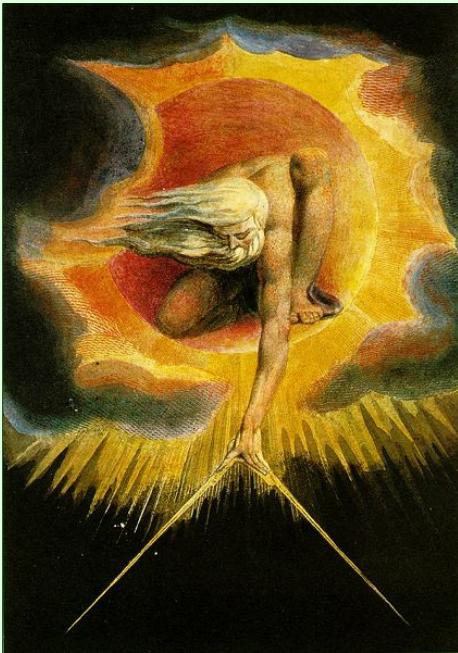
ALL'EUTANASIA (Parte II)

(a cura di Sandy Furlini e Katia Somà)

Quale è la differenza fra SP ed Eutanasia?

Nello scorso decennio si è svolto un vivace dibattito sui rapporti fra SP ed eutanasia; in particolare, in un articolo pubblicato nel 1996 e provocatoriamente intitolato *Slow Euthanasia* in cui Billings e Block hanno sostenuto l'equivalenza della SP con l'eutanasia, attribuendo il successo della sedazione al fatto che essa permette di raggiungere pressappoco lo stesso risultato dell'eutanasia senza impegnare il medico e la sua famiglia in una decisione difficile e nella maggior parte dei paesi giuridicamente illecita.

Orentlicher (Orentlicher,1997) sosteneva che, almeno in alcuni casi, la SP equivale ad un'eutanasia. Infatti, se è vero che la sedazione viene indotta allo scopo di alleviare la sofferenza e non di terminare la vita del malato, è vero altresì che la sospensione dell'idratazione e della nutrizione artificiale, spesso decisa contemporaneamente all'inizio della SP, è - o può essere - direttamente causa di morte. Agli argomenti di Orentlicher hanno replicato diversi studiosi, fra cui Lynn (Lynn, 1998), che contesta l'equivalenza fra eutanasia e SP in quanto quest'ultima viene istituita in una fase in cui già il malato non assume più cibo e bevande per cui la morte non viene accelerata, semplicemente la SP consente che essa si svolga senza sofferenza. In effetti, questa è anche la nostra esperienza: il problema della nutrizione di fatto non si pone mai (è ben noto che l'assenza totale di nutrizione è compatibile con una sopravvivenza di molte settimane), semmai il problema che si pone è quello dell'idratazione, ma anche questa, nei casi in cui viene intrapresa la SP, è per lo più già spontaneamente ridotta.



William Blake. The Ancient of Days (1794) British Museum, London

La definizione di eutanasia aiuta nel discriminare oggettivamente i due concetti: per eutanasia infatti si intende l'uccisione intenzionale, attuata dal medico mediante somministrazione di farmaci, di una persona mentalmente capace che ne fa richiesta volontaria. (EAPC, 2003)

La conseguenza quindi dell'atto eutanasiaco è la morte del paziente mediante un appropriato dosaggio e tipologia di farmaci usati per tale scopo. Il risultato della SP è il controllo dei sintomi incoercibili mediante farmaci utilizzati a dosaggi appropriati per tale scopo. L'argomento riguardo l'alimentazione/idratazione

ha poco a che fare con la SP in quanto:

- la sospensione dell'alimentazione causa decesso in non meno di un mese e la SP ha una durata nettamente inferiore

- se la si applica a condizioni cliniche tipo dispnea da edema polmonare o tamponamento cardiaco, l'idratazione sarebbe addirittura peggiorativa del quadro clinico;

- la SP dovrebbe essere applicata in una fase della vita del paziente in cui se l'idratazione è presente artificialmente non vi è alcun motivo per sospenderla, se questa non è presente perché il paziente ha smesso da sé di idratarsi ed è in fase molto avanzata di malattia per cui la morte si presume possa giungere a breve, non ha alcun senso iniziarla poiché l'idratazione non allontanerebbe il momento del decesso, diventando in questo caso trattamento sproporzionato. Secondo le linee guida olandesi (Verkerk, 2007) in tema di SP, la raccomandazione che viene data è quella di non somministrare fluidi in un paziente sedato profondamente. Si ribadisce in questo contesto il concetto secondo il quale se l'aspettativa di vita è minore di due settimane, è assodato che l'interruzione dell'idratazione non affretterà la morte mentre se questa è stimata in tempi più lunghi, allora il paziente potrebbe morire prima per disidratazione piuttosto che di altre cause ma in questo caso ci si chiede se una SP possa trovare la giusta collocazione.



Salvador Dalí. La nascita dell'uomo nuovo

Conseguenze di una sedazione palliativa

In sintesi per ottenere una adeguata SP occorre un dosaggio di farmaci sufficiente all'ottenimento della sedazione di quella profondità proporzionale alla risoluzione dei sintomi per cui viene praticata. Il risultato nella SP è il controllo dei sintomi refrattari mentre nell'eutanasia è la morte del paziente; tecnicamente la prima è complessa perché richiede un attento monitoraggio, proprio a garanzia che il quantitativo di farmaco utilizzato sia sufficiente al controllo del sintomo mentre per la pratica eutanasia la tecnica è facile in quanto è sufficiente una massiccia infusione di farmaco tale da determinare, attraverso un procedimento limitato nel tempo, il decesso. Cambia l'obiettivo, il dosaggio ed il risultato. (Lynn, 1998) Partendo dalle caratteristiche tecnico/scientifiche imprescindibili cui deve rispondere la SP per essere messa in opera, si pone il quesito se abolire per sempre la coscienza possa equivalere ad uccidere.

La persona è un insieme inscindibile di mente e corpo: la sedazione riduce il livello di coscienza, «abolisce» solo la mente intesa come contatto relazionale con l'esterno attraverso i normali canali di comunicazione e quindi non uccide la persona (il corpo resta ed e' persona).

Non esistono ad oggi studi che abbiano verificato il grado di elettricità cerebrale in situazioni di SP, ma si può supporre che la persona sia comunque in grado di mantenere una certa «capacità di sentire». Ad esempio, in situazioni di anestesia totale per interventi chirurgici, viene annullata la capacità di interagire e, grazie al tipo di farmaci utilizzati, viene annullata la memoria, quindi la persona al risveglio non ricorda nulla dell'accaduto. Ma se la stessa persona si sottoponesse ad una regressione ipnotica sarebbe in grado di raccontare esattamente tutto quello che era successo in sala operatoria (Tirone, 2005). Inoltre da una recente revisione della letteratura risulta che la SP non determina abbreviazione della vita dei pazienti rispetto alla non sedazione. (Sykes, 2003)

Conoscere la possibilità di ricorrere a questa pratica medica ed eventualmente proporla al paziente o ai suoi familiari, nelle situazioni di sofferenza incoercibile, rappresenta un dovere etico e deontologico per il medico di famiglia. In realtà, il desiderio di poter morire nel proprio domicilio non è così raro soprattutto nelle realtà più periferiche o addirittura rurali come nei paesi di campagna. E' per questo che nella formazione di ogni Medico di Famiglia dovrebbe essere compresa una buona dose di informazioni sulle cure palliative e sulla pratica della SP, atto medico, sicuro, eticamente lecito (secondo tutte le teorie bioetiche, laiche e cattoliche), da condividere all'interno di una equipe in cui venga assolutamente coinvolto il paziente con la sua famiglia. Esaminata la SP dal punto di vista bioetico ed appurata la sua liceità secondo le diverse correnti di pensiero, mi voglio spingere un poco oltre l'uomo, magnifica creatura di Dio, con il suo corpo, la sua mente, le sue emozioni ed il suo spirito, il suo vissuto e la sua storia. Ecco, credo che nel momento in cui la nostra vita volge al termine, trovandosi nella malaugurata condizione terribile quale quella del turbine disastroso dei sintomi devastanti della terminalità oncologica, e non solo, ricevere il conforto di una *equipe* che decide di accompagnarmi ad oltrepassare una porta così angusta e ingoiare un calice così amaro,

altro non potrà essere che un grande dono divino, a dimostrazione che di là qualcuno ancora veglia su di noi.

Allora una scelta sofferta quale può essere quella della SP, potrà diventare un motivo per chi resta di cominciare in largo anticipo il percorso per una metabolizzazione del lutto; per chi va, diviene l'occasione per sganciarsi dall'ostinata tensione materiale del nostro essere uomo di carne ed ossa e concedersi un «più generoso dono di sé». In questo senso faccio appello alla trascendenza ed alla dimensione della vita oltre la vita: quel passaggio che è mio e soltanto mio, vorrei poterlo vivere appieno per cui... ti prego, cara, fammi dormire, sicché io possa giungere a Dio libero dalla materia.

BIBLIOGRAFIA PARTE I E II

- «Il Giornale della PREVIDENZA dei Medici e degli Odontoiatri» Anno IX – n° 6-2007
 BUCARELLI ALESSANDRO, LUBRANO CARLO, 2003, *Eutanasia ante litteram in Sardegna Sa femmina Accabbadora*, Ediz. Scuola Sarda editrice Cagliari
 CHERNY NI, PORTENOY RK, 1994, *Sedation in the management of refractory symptoms: guidelines for evaluation and treatment*, in «J.Palliat.Care»10:31-38
 CHERNY NI, PORTENOY RK, 1994, *Sedation in the treatment of refractory symptoms: guidelines for evaluation and treatment*, in «J Palliat Care», 10: 31-38
 DI NOLA ALFONSO, 2006, *La vecchiaia e la malattia inguaribile come causa di malasorte. La soppressione degli anziani*, in «La nera signora – antropologia della morte e del lutto», Ediz. Newton Compton Roma.
 EAPC, 2003, *Ethics Task Force*, in «Pall Med», 17:97-101
 LYNN J, 1998, *Terminal sedation*, in «N Engl JMed»,338:1230
 MORITA T, TSUNETO S, SHIMA Y, 2002, *Definition of sedation for symptom relief: a systematic literature review and a proposal for operational criteria*, in «J Pain Sympt Manage», 24: 447-453
 ORENTLICHER D, 1997, *The supreme court and physician-assisted suicide. Rejecting suicide but embracing euthanasia*, in «N Engl J Med»,337:1236-1239
 PORTA SALES J, 2001, *Sedation and terminal care*, «Eur J Pall Care». 8: 97-100
 RABOW M, HARDIE G, FAIR J, MCPHEE S, 2000, *End-of-life care content in 50 textbooks from multiple specialties*. «JAMA»;283:771-778
 SICP, 2007, *Raccomandazioni della sulla Sedazione Terminale/ Sedazione Palliativa*. (http://www.sicp.it/documenti_pubblici/documenti_sicp/Sedazione.pdf)
 SYKES N, THORNS A, 2003, *Sedative use in the last week of life and the implications for end-of life decision making*, in «Arch Int Med»,163:341-344
 SYKES N, THORNS A, 2003, *The use of opioids and sedatives at the end of life*, in «Lancet Oncology» 4:312-318
 TIRONE GIUSEPPE, 2005, *Il potere della parola nella relazione d'aiuto psicologico – Geniosi e Counseling*. Editrice Psiche Torino.

TESTIMONIANZE DALLE PIAZZE: LE ESPERIENZE DEL MORIRE

(a cura di Sandy Furlini e Katia Somà)

Parlare della fine della vita e quindi della morte è un argomento assai difficile che spesso viene allontanato e non affrontato fino al momento in cui la vita ci costringe a farlo.

Tutti sappiamo che la morte fa parte della vita ma nessuno di noi è pronto quando si presenta alla nostra porta o a quella dei nostri cari.

Affrontare questo argomento durante un convegno ha come obiettivo quello di riuscire a parlarne tutti insieme, medici, infermieri e cittadini come protagonisti in prima persona di quello che sono le esperienze e le sofferenze di tutti.

A questo scopo è stato formulato un questionario a risposte chiuse che è stato distribuito alla cittadinanza e al personale sanitario senza distinzione. La lettura ed elaborazione dei questionari ha dato la possibilità di capire, anche se in piccolissima porzione, i pensieri e le idee di una parte della popolazione e di avere degli spunti di confronto e discussione durante il Convegno.

Il questionario è stato somministrato tra Marzo ed Ottobre 2011 via internet, presso gli ambulatori di alcuni Medici di Medicina Generale, Poliambulatori, Case di cura, ospedali e durante le serate di presentazione del Convegno al pubblico presente in sala.

Le persone che hanno risposto alle domande rappresentano uno spaccato di società molto vario che va dal singolo cittadino all'operatore sanitario per un totale di 233 questionari compilati. L'età è compresa tra i 18 e gli 80 anni con prevalenza dei 50. I maschi sono stati 93 e le Femmine 137.

Inizialmente si era pensato di somministrare il questionario attraverso un operatore appositamente formato, con lo scopo di aiutare nella comprensione delle domande e al tempo stesso sfruttare il momento per approfondire la comunicazione sull'argomento. Abbiamo dovuto desistere e riformulare il questionario in modo da poter essere autocompilato dalla persona senza ausilio di intermediari in quanto si è verificato un duplice problema. Da una parte la difficoltà per l'operatore di verbalizzare domande a volte imbarazzanti e coinvolgenti emotivamente, dall'altra l'imbarazzo da parte delle persone di rispondere a domande molto delicate e personali.

Una delle domande di apertura del questionario chiedeva se si era credenti o no, indipendentemente dal tipo di religione. 172 persone rispondono di SI mentre ben 46 risponde di non essere credente.

Riportiamo qui di seguito le domande presenti nel questionario e le relative risposte. In alcuni casi sono state date più risposte alla medesima domanda.

Perche' al giorno d'oggi si muore?

117 persone rispondo che si muore di malattie tumorali, praticamente a pari merito con quelli che pensano che la principale causa di morte sia dovuta a malattie cardiache e vascolari. Solo 20 persone identificano la fine della vita con la vecchiaia e le malattie ad essa correlate.

Infine 19 persone rispondono che la morte sopraggiunge per altre cause ma senza specificare.

In realtà la principale causa di morte nel nostro paese è legata a malattie cardiovascolari e quindi probabile che le informazioni date dai mass media sulla patologia oncologica influenzino in modo importante il pensiero delle persone al punto di far credere che sia la maggior causa di morte.

Secondo lei dove si muore maggiormente?

La maggiore parte (152) identifica l'ospedale come luogo di maggior possibilità di andare incontro alla morte.

La morte, in casa propria o dei propri congiunti, rappresenta 42 risposte, mentre in casa di cura 34. In 17 rispondo altro.

Il luogo dove si finisce la propria vita in genere è strettamente collegato al tipo di malattia che ci conduce alla fine, ma in questo caso non era richiesto nella domanda una correlazione quindi la risposta era assolutamente libera da possibili influenze. Negli ultimi decenni si sta creando una nuova politica sociale che vede la dimissione dall'ospedale, quale centro di cura e guarigione, per permettere alle persone malate e alla fine della loro esistenza di terminare la vita al proprio domicilio con il supporto di servizi sanitari ed assistenza altamente qualificata.



Immagini www.google.it

Dove vorrebbe finire la sua vita?

Al contrario delle aspettative, la maggior parte (158) risponde che vorrebbe morire nella propria casa mentre solo 20 in ospedale. In 54 dicono di voler finire la propria vita in altri luoghi ma solo in pochi specificano: Prato 1, India 1, Mare 3. Di questi 54 in 13 (tutti volontari di un hospice) rispondono di voler morire in Hospice, luogo particolare e molto specifico per malattie terminali.

Anche in questo caso le persone rispondono alla domanda senza pensare a quale potrebbe essere la causa di morte ma idealizzando il luogo.

La scelta di poter morire nella propria casa mette in risalto, probabilmente, il desiderio delle persone di essere "curate" nel vero senso della parola. Il curare a casa permette a tutti gli attori di questo ultimo atto di poter esprimere al meglio il proprio ruolo: i familiari che non devono adeguarsi agli assurdi orari delle visite ospedaliere (come rianimazioni o terapie intensive) e possono vivere la complicità e l'intimità della relazione, il malato che può essere protagonista fino alla fine scegliendo tempi e modi di cura (giro letti, visita medica, ecc sono ridimensionati alle effettive esigenze del malato), il personale sanitario che oltre alla prestazione tecnica dedica molto tempo alla relazione e al supporto psicologico del malato e dei familiari al fine di accompagnare alla fine della vita nel miglior modo possibile.

Come potrebbe essere la sua morte?

Questa domanda non era di facile risposta in quanto esponeva le persone ad una autovalutazione e autocritica sulle modalità di gestire la propria salute e sugli stili di vita.

In numero molto simile (72/70) rispondono che prevedono di morire per incidente/trauma (quindi di morte immediata) o per una malattia lunga che costringe alla non autosufficienza.

Solo in 15 valutano le loro abitudini/vizi come determinanti sullo stato di salute al punto di pensare che possano essere causa di morte. Considerando che il fumo, l'alcool e l'errata alimentazione provocano gravi alterazioni cardio-circolatorie che sono tra le prime cause (dirette o indirette) di morte, probabilmente c'è poca criticità nel valutare le abitudini di vita e le ripercussioni che possono avere sulla salute.

In 70 rispondo *altro* e tra le risposte più frequenti si registra: *Non riesco a immaginarlo, Preferiscono pensare alla vita.*



Convegno - Foto K. Somà

Ha già dato disposizioni per la fine ?

In questa fase si evidenzia l'apparente difficoltà nell'affrontare le domande più dirette come questa. In 137 non hanno lasciato disposizioni finali di alcun tipo, mentre in 93 affrontano in qualche modo l'argomento con i familiari (in 69) anche se verbalmente. In 14 scrivono un documento informale e solo n 2 hanno depositato un documento da un notaio/legale. *Altro* 11

Ha paura della morte?

Su questa domanda le risposte sono suddivise in modo equo. Più di altre, questa prevede un coinvolgimento emotivo molto alto che è difficile da esprimere con una risposta così lapidaria.

Si 78

No 79

Preferisco non pensarci 66

Altro 8

Che cosa nella morte le fa più paura?

In 129 rispondono che la più grande paura è quella di arrivare a quel momento con dolore e sofferenza, quindi si soffermano ad una analisi dell'ultimo momento della vita, il passaggio.

Le altre risposte si spostano più sul piano filosofico ed emotivo mettendo in risalto la tragicità del distacco dai propri cari con 59 risposte e la paura di non essere pronto in 44.

Non tutte le paure possono essere alleviate, ma come operatori sanitari, possiamo supportare ed aiutare i malati ad affrontare il dolore fisico, e a volte anche quello psicologico, con l'utilizzo di farmaci, presidi e supporto relazionale.

In 19 rispondo *Altro* senza specificare.

E' favorevole all'eutanasia?

La domanda formulata in modo così semplice, senza spiegazioni e specificazioni, da per scontato che il lettore sia ben informato sul significato della parola e dell'azione che essa procura sia dal punto di vista fisico che etico e morale.

La maggior parte delle persone rispondo di essere favorevoli con 136 risposte affermative, mentre 67 non sono favorevoli e 28 rispondono *Altro*.

In un periodo storico come questo, dove i media hanno "bombardato" di informazioni non sempre chiare sul significato dell'eutanasia e sulle modalità con cui si svolge, non c'è da stupirsi del risultato. Per rendere più esaustiva la risposta si sarebbe dovuto entrare in merito al perché si chiede l'eutanasia e in quali contesti si potrebbe applicare.

Che cosa significa secondo lei eutanasia?

Le risposte previste sono state appositamente scelte per mettere in evidenza il duplice aspetto che sta dietro ad una scelta eutanasica. Da una parte la volontà di provocare la morte di un'altra persona e quindi un'analisi su un piano strettamente fisico e materiale (a cui rispondono 71 persone) e un'altra più sul piano filosofico ed emotivo che vede l'eutanasia come la possibilità di sollevare da inutili sofferenze una persona malata (143 risposte).

Solo in 17 rispondono *Altro*.

Questi risultati mettono nuovamente in evidenza la paura che la maggior parte delle persone ha di soffrire e provare dolore, trovando nell'eutanasia una possibile risposta.

Vediamo di seguito una analisi incrociata di alcuni dati al fine di cercare di elaborare delle riflessioni sull'argomento.

La somma dei risultati non sempre corrisponde in quanto alcune persone non hanno risposto a tutte le domande.

Analizziamo le 136 persone che hanno detto di essere favorevoli all'eutanasia e vediamo che 125 ritengono che sia un **SOLLEVARE DA INUTILI SOFFERENZE** e in 9 si rendono conto che comunque vuol dire **PROVOCARE LA MORTE**. Di questi 125 in 87 hanno risposto di aver paura di morire soffrendo/ con dolore. 58 rispondono di NO all'eutanasia in quanto significa **PROVOCARE LA MORTE** di un'altra persona. 6 rispondono NO ma sono convinti che serva per **SOLLEVARE DA SOFFERENZE**.

Questa ultima analisi parrebbe dare forza ad una scelta eutanasi ma in realtà mette solo in evidenza, a parer mio, la poca informazione che esiste sull'argomento fine vita e dolore.

La medicina negli ultimi anni ha fatto grandi passi avanti sia dal punto di vista farmacologico, con la messa in commercio di nuove molecole, che dal punto di vista della presa di coscienza della necessità di applicare una proporzionalità delle cure ed evitare l'accanimento terapeutico.

Se la scienza medica, grazie alle conoscenze che ci mette a disposizione, rende possibile affrontare il dolore e la sofferenza con modalità e tecniche farmacologiche come la **sedazione palliativa** con buoni risultati ed abbattendo in modo sostanziale tutti quei sintomi che fino a poco tempo fa non era gestibili, forse allora bisognerebbe rivedere la posizione di quelli che sbandierano l'eutanasia come unica possibilità.

Esaminiamo alcuni punti critici del discorso:

Che differenza c'è tra eutanasia e omicidio?

L'eutanasia - letteralmente buona morte è il procurare intenzionalmente e nel suo interesse la morte di un individuo la cui qualità della vita sia permanentemente compromessa da una malattia, menomazione o condizione psichica.

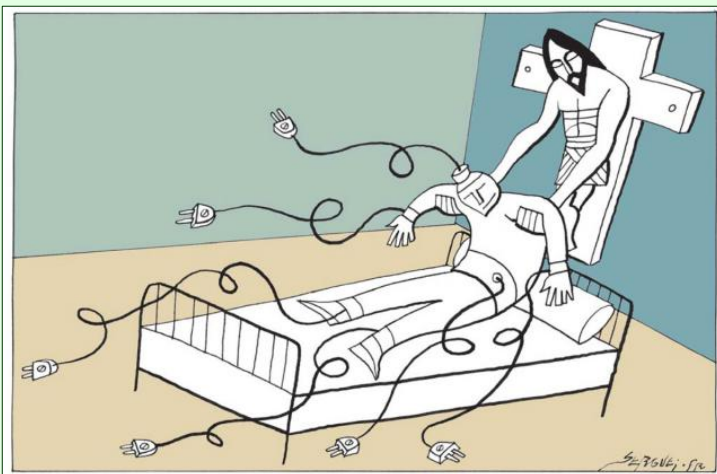
L'omicidio consiste nella soppressione di una vita umana ad opera di un altro essere umano. Può essere volontario o colposo a seconda che sia o meno compiuto con intenzionalità dal soggetto che lo pone in essere.

L'omicidio del consenziente è un reato disciplinato dall'articolo 579 del Codice penale italiano

Apparentemente sembrerebbe differente, ma pensiamo a tutte quelle persone che non sono in grado di esprimere la loro volontà nella fase di malattia, e quando in salute non hanno voluto affrontare l'argomento come abbiamo visto dai questionari.



Rivista on line: Social News Gennaio 2009



Vignetta di Le Monde (Gesù e Welby)

Quali sono le persone che possono farei eutanasia?
Nel Giuramento di Ippocrate (circa 420 a.C.) da cui scaturisce il Codice Medico, si legge: Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.

Nel Cod. Deontologico dell'Infermiere 2009 - Articolo 38

L'infermiere non attua e non partecipa a interventi finalizzati a provocare la morte, anche se la richiesta proviene dall'assistito.

E' singolare che si parli tanto di eutanasia ma non si prende in considerazione che nessun operatore sanitario potrebbe farlo.

Forse la società del nostro tempo è incapace di interpretare la sofferenza umana e trova nell'eutanasia un modo sbrigativo di affrontarla?

LA SEDAZIONE NELL'ORIZZONTE CATTOLICO: UNA VALUTAZIONE ETICA

(a cura di Don Giuseppe Zeppego)

La tradizione morale cattolica, riflettendo sul problema della sofferenza, pone da tempo immemorabile l'accento sul dovere di curarsi e farsi curare utilizzando i mezzi ordinari e proporzionati alle oggettive situazioni cliniche. Il teologo domenicano Francisco de Vitoria (1483-1546) nel testo *Relectiones Theologicae*, pubblicato postumo (Lugduni 1586), precisò che l'obbligatorietà dei mezzi medicinali deve essere messa in relazione con l'oggettiva ordinarità e le soggettive possibilità del singolo (*secundum proportionem status*), la proporzionata speranza di un beneficio (*spes salutis*) e l'assenza di rischi eccessivi (*media communia et facilia*).

Chiari che sono da ritenersi straordinari e non obbligatori i mezzi che provocano gravi oneri fisici/morali (*quaedam impossibilitas*), eccessivi dolori (*ingens dolor*), costi elevati (*sumptus extraordinarius*) ed evidenti sforzi e timori applicativi (*summus labor et vehemens horror*).

Al contrario si diffuse nella pratica pastorale e nei testi ascetici l'idea che è lodevole accettare umilmente la malattia, sopportarla pazientemente in unione con Cristo e offrirla per la venuta del Regno. Primeggiava ancora agli inizi del Novecento la teoria dell'utilità, della necessità, dell'eccellenza del dolore e la certezza che fosse la fonte più sicura di santificazione.

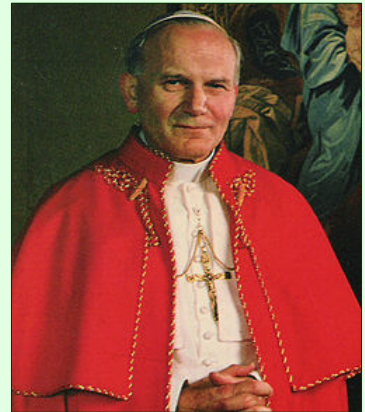
Papa Pio XII ripropose nei suoi numerosi discorsi ai medici l'attenzione sull'importanza della cura. Nell'*Allocuzione ai Membri del Congresso della Società Italiana di Anestesiologia (24 febbraio 1957)*, consapevole degli importanti benefici arrecati dagli analgesici, asserì che è giustificata anche la possibilità di indurre a narcosi una persona gravemente malata e dolente anche se ci fosse il fondato timore che il farmaco abbia come effetto collaterale l'abbreviamento della vita. Era sua convinzione che tale scelta non deve essere messa in relazione con l'eutanasia, ma è giustificata dalla specifica intenzione di evitare ai pazienti dolori insopportabili che renderebbero gli ultimi tempi dell'esistenza terrena troppo gravosi.

Dagli anni Settanta dello scorso secolo la nuova disciplina bioetica cui «è assegnato il compito immane e affascinante di dare pienezza di senso alle nostre conoscenze nel campo delle scienze della vita e della salute e orientare l'espandersi delle conoscenze tecniche e scientifiche verso il bene autentico ed integrale dell'uomo, rispettando gli equilibri naturali del pianeta nel contesto dei quali si dispiega la sua avventura» (Faggioni, 2009: 27), incrementò l'impegno a dare sollievo al dolore dell'uomo.

Il Magistero postconciliare, pur cogliendo il valore della sofferenza redentrice (Giovanni Paolo II, Lett. Encl. *Salvifici doloris*, 1984), fece sue le istanze bioetiche e propose documenti che affrontarono la questione della sofferenza alla luce del nuovo sentire. La Congregazione della Dottrina della Fede nella terza parte della dichiarazione *Iura et bona (1980)* riprese e ampiamente citò gli argomenti proposti da Pio XII. Ricordò la drammaticità del dolore fisico.



Teologo domenicano Francisco de Vitoria (1483-1546)



Giovanni Paolo II 1978

Notò che non sarebbe prudente imporre come norma generale il comportamento eroico di rifiutare gli analgesici. Al contrario la prudenza umana e cristiana suggeriscono, quando se ne ravvisa la necessità, l'uso di medicinali atti a lenire o a sopprimere il dolore.

L'anno successivo il Pontificio Consiglio Cor Unum nel testo *Questioni etiche relative ai malati gravi e ai morenti* condivise la necessità di ricorrere agli analgesici quando le sofferenze sono intollerabili e non diversamente gestibili. L'enciclica di Giovanni Paolo II *Evangelium vitae* (1995) sostenne infine che «si dà certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete; occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento» (par. 65).

Questi documenti dimostrano che la Chiesa «riconosce un valore intrinseco alla vita umana dal concepimento alla morte naturale, ma non ritiene doveroso prolungare la vita ad ogni costo e oltre ogni ragionevole attesa» (Zeppego, 2011: 195). È convinta, infatti, che la distanasia, cioè la morte difficile e travagliata di chi è costretto a trattamenti futili, inefficaci, destinati unicamente a prolungare un doloroso processo di morte, è da evitarsi senza peraltro abbandonare il malato. Le cure palliative, tra cui la doverosa analgesia, devono avvolgerlo «di tutte le attenzioni necessarie affinché, controllati i sintomi, possa vivere l'ultimo tratto della sua esistenza il più serenamente possibile» (Zeppego, 2011: 304).

ANTROPOLOGIA DEL LUTTO E MORTE RITUALE NELLE TRADIZIONI POPOLARI

Dal Mito di Sisifo alla Lamentazione delle Prefiche Lucane

(A cura di Andrea Romanazzi)

Il culto dei morti è da sempre elemento principale di tutte le culture sacre subalterne popolari e presente in molti aspetti folkloristici tradizioni ancora attuali. Questa ricerca sull'antropologia del lutto, ha lo scopo di individuare un archetipo comune al rituale funebre del cordoglio e alle sue varie manifestazioni. Uno tra i più significativi rituali del cordoglio è quello della lamentazione funebre le cui tracce si perdono nella notte dei tempi. Per poter introdurci nel viaggio verso i sacri "lynos" dobbiamo però partire dalle tradizioni lucane, forse la regione che più di tutte ha conservato il ricordo di questo antico rituale.

Il lamento funebre lucano ed in particolare la "lamentazione professionale", è una pratica in via di dissolvimento o praticamente già dissolta della quale rimane solo il vago racconto delle anziane donne rivisitato in un'ottica di malcostume o vergogna. Ancora oggi accade che al dolore delle famiglie luttuate si unisca il cordoglio di altre persone, soprattutto quelle che da poco son state colpite a loro volta da un lutto, ma non si può parlare di vere lamentatrici con l'accezione arcaica del termine, è solo un modo per rivivere e riproporre il proprio dolore personale o esprimere cordoglio a persone che, anche se non strettamente legate da parentela, erano comunque conosciute nel piccolo paese ove vivevano. Del resto non possiamo dimenticarci il contesto geografico dal quale parte questa ricerca: i paesi più interni della Basilicata ove isolamento e arretramento fanno ancora avvertire al contadino la sua stretta dipendenza dalle indomabili forze naturali (A. di Nola, 1976). E' proprio questo status vivendi che ha permesso il perdurare di questi antichissimi ricordi, poi in parte trasformati dall'influenza cristiano-cattolica in una forma sincretica che è tipica del Cristianesimo locale ed autoctono e che si esprime in quel cattolicesimo popolare intessuto di influenze ed elementi "pagani".

Le stesse formule verbali mettono in evidenza una morte più simile a quella pagana che a quella idilliaca e priva di corpo cristiana.



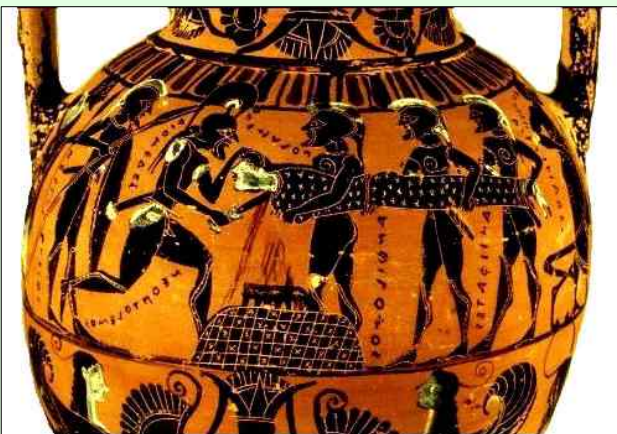
A. Siciliano - Veglia funebre - matita 1990.

Così il defunto anche nell'aldilà continuerà a condurre una vita non molto dissimile da quella terrestre "ora ti debbo dire cosa ti ho messo nella cassa: una camicia nuova, una rattoppata, la tovaglia per pulirti la faccia all'altro mondo, due paia di mutande una nuova e una con la toppa nel sedere, poi ti ho messo la pipa tanto che eri appassionato al fumo".

La lamentazione funebre poi sembrerebbe un rituale legato al mondo agreste "...noi contadini e le persone per bene andiamo al cimitero e piangiamo sulle nostre tombe...le persone per bene vengono al cimitero ma non piangono...le persone ricche piangono sì, ma non come noi pacchiani, noi che siamo villani e contadini piangiamo di più..."

Un particolare che ci ritornerà utile nel proseguo dello studio. Tutto il rituale segue delle ben precise regole che fanno della tradizione una vera e propria "tecnica del pianto". La lamentazione si presenta con un testo di cui "si sa già cosa dire", secondo modelli stereotipati. Normalmente non appaiono elementi cristiani, invocazioni a Gesù, alla Vergine, ai Santi, anzi...vi è quasi una forma di protesta nei loro confronti "oh che tradimento ci hai fatto Gesù".

La prima fase è quella del ricordo del defunto "o marito mio buono e bello, come ti penso" poi il suo lavoro la lamentatrice fa sempre riferimento al tema delle mani del morto "sei morto con la fatica alle mani", poi il ricordo di tempi belli "quanne scimme a" per poi inserire frasi sarcastiche del tipo "oh il vecchio che eri" per persone giovani o "oh che male cristiane" per indicare uomo d'abbene. Poi viene la descrizione della condizione in cui viene a trovarsi la famiglia, così per la neo sposa il lamento delle nozze non ancora consumate, per la vedova il duro lavoro che l'aspetterà, per i figli la mancanza del Padre per poi avere quasi un piccolo rimprovero per la morte prematura "come mi lasci in mezzo alla via con tre figli".



Vaso con raffigurato il lamento funebre sul corpo di Achille

Si passa poi al modulo "ora vien tal dei tali" che a sua volta risponde "chi è morto" per infine ricordare le vicende tra il defunto e questa persona "...non ti verrà più a chiamare alle 3 del mattino..."

Particolare importanza acquista quella che potremmo definire la mimica del cordoglio, l'oscillazione corporea, perfettamente integrata al suono, come in moltissime tradizioni sciamaniche afro-amerinde, con una funzione quasi ipnogenica (E. De Martino, 1959) molto simile anche a quella delle lamentatrici palestinesi o arabe.

Interessante è la mimica del fazzoletto agitato sul corpo del defunto per poi essere portato al naso in una continua incessante ripetizione dell'elemento gestuale. Anche questa gestualità avrebbe un atavico archetipo, così infatti la ritroviamo tra le lamentatrici egizie. Qui il "gesto" sembrerebbe chiaramente destinato ad una forma di protezione dal defunto: Un solo braccio è portato verso il capo mentre l'altro si distende avanti con la palma della mano rovesciata. Gesto che poi ha assunto una valenza di saluto più che di difesa.



Lamentatrici egizie. Raffigurazione tomba di Ramose

Tradizioni rituali di questo tipo sono presenti anche in altre parti di Italia, quasi ad individuare un comune denominatore. E' così ad esempio simili tradizioni le troviamo in Sardegna o più lontano in Brianza ove il curato di Casiglio scrive come l'uso della lamentazione funebre sia ancora ben presente nel suo borgo, ancora nel XV secolo, benché proibito, e sarà lo stesso Carlo Borromeo che, assistendo ad un funerale a Predama, in Val Varrone, rimase fortemente sconcertato. Le prefiche le ritroviamo nel leccese ove sono chiamate "repite" e nell'area abruzzese molisana. Tradizioni simili sono presenti anche in Valtellina ed in Sardegna. Antonio Bresciani così ci descrive l'usanza tra le donne sarde:

"In sul primo entrare, al defunto, tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto, gli occhi bassi e procedono in silenzio...oltrepassando il letto funebre...indi alzati gli occhi e visto il defunto giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma e gittano le mani dietro le spalle...inverochè altre si strappano i capelli, squarciano cò denti le bianche pezzuole c'ha in mano ciascuna [altro particolare simile alla lamentazione lucana N.d.A.]...segue



Franco Corliano [Murghi]: *Le prefiche*

...si graffiano e sterminano le guance, si provocano ad urlare...a singhiozzi...altre stramazzan a terra...e si spargon di polvere...poscia le dolenti donne così sconfitte, livide ed arruffate qua e la per la stanza sedute in terra e sulle calcagna si riducono ad un tratto in un profondo silenzio..." (A. De Gubernatis, 1869)

Nel napoletano era praticato un "riepito battuto", una lamentazione accompagnata da un battersi rituale che terminava con l'avvicinarsi di alcune donne alla vedova che, al suono di "ah misera te", le strappano una ciocca di capelli e la gettano sul defunto. E' da quest'area che deriverebbe l'antica filastrocca fanciullesco-popolare

Maramao, perché sei morto?

Pane e vin non ti

mancava,

l'insalata era

nell'orto

e una casa avevi tu.

Come si può notare, in questa strofa sono elencate una serie di buone ragioni materiali (di indubbio retaggio pagano) per cui il morto non avrebbe dovuto morire, con l'intento di esorcizzare o quanto meno stemperare il dolore e l'angoscia attraverso un modulo letterario di lamentazione. Non solo ma lo stesso nome "maramao" potrebbe essere una successiva distorsione della frase "Amara me perché sei morto" con appunto richiami ai discorsi protetti lucani.



(Consiglio-Panzeri)
Orchestra CETRA
Edizioni MELODI
Da supporto 78 giri
Incisa a Torino nel Giugno 1939

SALUTO DELLE AUTORITA' DURANTE IL CONVEGNO "RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA"

Massimiliano MOTTA - CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Saluto le Autorità Civili e Militari, i colleghi Consiglieri Regionali, il Sindaco di Volpiano, le Associazioni presenti, in particolare gli organizzatori di AIMEF e Tavola di Smeraldo. Ringrazio, inoltre, comprendendo tutti, il Responsabile Scientifico e l'Organizzatore di questo evento il Dott. Sandy Furlini.

L'uomo di fronte ad una malattia incurabile si pone pesanti interrogativi, sul significato della vita, sul destino e sulla realtà della morte.

Per noi, spettatori a qualsiasi livello di questi drama, è un dovere sociale trovare il modo di aiutare questa persona a dare un senso alla vita che si sta vivendo qualunque essa sia con tutti i suoi valori ed i suoi limiti.

I progressi scientifici ci hanno dato un senso di invulnerabilità che si trasforma in un senso di impotenza quando la vita dell'uomo volge al termine.

Il ragionamento non è più solamente scientifico ma entrano in gioco prepotentemente i valori dell'uomo. Personalmente mi ritrovo in un pensiero filosofico che riconosce nel valore della persona umana il fondamentale punto di riferimento per trovare una risposta, in cui la persona si pone come valore fondativo di ogni riferimento etico, situandosi all'origine e al centro della società.

La risposta non può essere l'eutanasia che considero personalmente come:

"la scellerata conclusione di privare la persona del diritto di vivere la propria morte come protagonista responsabile"

La risposta non può essere neanche l'accanimento terapeutico che considero come:

una "mal pratica" sanitaria "che (come definito dal Prof. Zuccaro) priva allo stesso modo la persona della morte che viene ricacciata indietro in un tempo nel quale il malato terminale non sarebbe chiamato ad abitare".

Trattando di questi argomenti anche un politico non può non entrare nei dettagli tecnici della **sedazione terminale** come pratica umana di alleanza terapeutica tra medico e malato, approfondendo significati come la regola del doppio effetto e l'importanza della "intenzionalità" nella pratica sanitaria in particolare quando si rivolge a pazienti alla fine della loro vita.

La risposta pratica penso che sia in un'organizzazione sanitaria in grado di occuparsi del dolore e della sofferenza della persona nella sua dimensione fisica, psicologica e spirituale e parallelamente delle sofferenze della sua famiglia o di chi gli sta vicino.

Concludendo vorrei citare due autori:

Kowalski

Ritroviamo dunque il senso primo della sofferenza nel saper preservare, nel desiderio di essere, lo sforzo per esistere malgrado tutto, disegnando la nuova frontiera tra dolore e sofferenza soprattutto nel caso in cui queste abitino nello stesso corpo.

e

Russo

La vita umana non ha senso malgrado la morte ma grazie alla morte considerata come certezza finale, essa conferisce alla vita tutta la serietà di un tempo irreversibile e irripetibile, vista come estremo compimento, è la luce che offre chiarezza al valore della vita trascorsa.

Vi auguro una buona continuazione dei lavori e vorrei complimentarmi con voi per il vostro personale impegno



Foto di K. Somà - Convegno



Foto di K. Somà – Sandy Furlini
Presidente del Circ. Culturale Tavola di Smeraldo

SALUTO DELLE AUTORITA' DURANTE IL CONVEGNO "RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA"



Antonio SAITTA - PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI TORINO

La Provincia di Torino ha concesso volentieri il patrocinio a questa iniziativa e voglio, attraverso il consigliere Ippolito, ringraziare gli organizzatori per la coraggiosa sensibilità di affrontare un tema non solo delicato ma fondamentale ed esclusivo, del percorso esistenziale di ciascuno: la vita e il suo esito finale. Scorrendo il programma dei lavori ho notato che, accanto alla scientificità medica, corse in parallelo l'aspetto legato all'etica, alla filosofia, alla testimonianza.

Questo dimostra l'attenzione degli organizzatori nell'analizzare la fine della vita da diverse angolazioni, tutte degne di essere presentate.

Oggi assistiamo alla scelta di accantonare, quasi anestetizzare (talora con esiti incerti per non dire grotteschi) il tema della morte, partendo magari dalla ricerca di formule che elogiano l'eterna giovinezza, arrivando ad auspicare come valore un'esistenza protratta nel tempo, quasi che il senso della vita sia nel quanto a lungo si vive e non nel come si vive.

Invece la vostra iniziativa sottolinea un'altra valenza, ben più importante. Il desiderio di stare vicino a chi giunge alla cosiddetta "soglia fatale". Voler star vicino a chi è prossimo alla morte significa davvero, nel concreto "condividere". Una condivisione intrisa di dolore profondo, irrimediabile che, in tanti casi, segna e lascia tracce nel tempo.

Un'esperienza che tanti di noi hanno vissuto e che ci permette di rendere completo il nostro essere umani, nel più nobile ed alto senso di questa definizione.

La vita così come il suo antipode, la morte, per noi esseri umani è anche ricercare nel tempo della nostra esistenza una condivisione con il prossimo, stare vicini per sorreggersi a vicenda, per dare un motivo in più, fondamentale alla vita di ciascuno.

La medicina è attenta, da sempre, a questo tema e la riprova non mancherà nel corso degli interventi autorevoli di questo convegno.

Forse qualcuno si sarebbe aspettato da queste mie riflessioni una nota "politica". Sono dell'avviso che la politica può entrare in questo tema da un'angolazione che ha come prospettiva prima di tutto la tutela della dignità di ogni individuo, dalla nascita alla morte, salvaguardando e rispettando opinioni personali e credo religiosi.

Io sono credente, ma rispetto chi non lo è.

Sono convinto che oltre la porta che si apre sul tempo senza tempo ci sia un eterno futuro.

Ammiro il lavoro di tanti che a vari livelli si impegnano a garantire a quanti stanno per lasciare la vita un commiato dignitoso, rispettoso ed affettuoso, mai solitario e credo che il ricordo tributato attraverso il premio letterario alla memoria del Dr. Furlini (scomparso qualche anno fa dopo una visita dedicata ai "suoi" pazienti) sia la testimonianza migliore.

Torino, 27 ottobre 2011



Foto di F. Bottigliengo - Convegno



Commemorazione: medaglia al valor civile del Dr E. Furlini - Foto di K. Somà . A sx Cav di Gran Croce Gino Gronchi

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... POESIE E PENSIERI

Dalla raccolta "Riflessioni su..."
"La vita: un'esperienza da con-dividere"
Ananke Ed. Torino 2011.
Premio "Enrico Furlini" 2011.
Raccolta di poesie inedite.

INNAMORATA DELLA VITA di GIORGI Laura – Grosseto

Voglio ritrovare la mia innocenza.

Occhi non più ridotti a fessure,

ma spalancati sul mondo

con infantile stupore.

Voglio guardare i cerchi

nell'acqua raggiungere

la riva ad uno ad uno.

Voglio danzare sopra lo scricchiolio

colorato delle foglie autunnali,

attraversare indenne i temporali

estivi, svernare accanto ai fuochi

accesi dentro e fuori,

inanellarmi di fiori le dita,

farmi orecchini di ciliegie

e innamorarmi della vita.

VINCITRICE
PREMIO LETTERARIO NAZIONALE "ENRICO FURLINI"
2° Edizione 2011
"La vita: un'esperienza da con-dividere"

Particolarmente intensa e ricca di forza positiva, inneggiante una vita di semplicità e di naturale armonia. Una condivisione con l'universo intero, un richiamo alla fanciullezza ed alla gioia di vivere. Con Laura impariamo tutti a danzare e ritorniamo bambini nel perpetuo sogno evocato da quei straordinari e commoventi orecchini di ciliegie.

LE FOGLIE DI SETTEMBRE (IL VALORE DELLA VITA)

di MONARI Tiziana – Prato

Ha un piccolo sole addormentato sul cuore
la vita

gli occhi che fissano dolcemente sopra i miei
bruni

in un canto d'acqua nuova

ninna poesie d'amore
mascherando la paura col coraggio
il dolore col piacere

poi si fa piccola in tiepidi sussurri
accarezzando le spine di una rosa
l'oleandro in fiore
le gocce d'acqua che bagnano i limoni

e si contorce in siepe in canti di stagione
coltivando semi d'oro
un Itaca di fiabe e ragnatele

ed io l'amo sulla rotta delle rondini
nelle albe di tenerissimo viola
bionda di luce
immensa e mia.

La giuria conferisce menzione particolare per lo STILE

La poesia ha incontrato il favore della giuria per l'alta densità del contenuto, espressa da una sapiente ricerca lessicale e fonico-ritmica. Si sono particolarmente apprezzate la musicalità del verso, la cura formale, la costruzione suggestiva ed allusiva delle immagini.

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

LA STREGONERIA IN ITALIA: SCONGIURI, AMULETI e RITI DELLA TRADIZIONE

Sin dai tempi più arcaici gli uomini hanno cercato di contrastare le manifestazioni più estreme della Natura attraverso un'azione magica, che si è evoluta nei secoli generando credenze, riti e tabù. In Italia, in particolare, è sorta così una religione popolare di antica origine pagana in grado di proteggere dalla Natura ma soprattutto di rispondere alle esigenze terrene e materiali del devoto. Il libro affronta le espressioni di stregoneria popolari e rurali italiane, in un viaggio tra i rituali e gli scongiuri che sanciscono i momenti di passaggio della vita umana in un attento quadro degli antichi usi e costumi della nostra penisola.

Non è facile trovare un filo d'Arianna nella cerca dell'Antica Tradizione stregone italiana. Amore però ci viene in aiuto e guida il nostro viaggio tra i rituali e gli scongiuri che sanciscono i momenti di passaggio di nascita, fidanzamento, nozze e gestazione. Il suo linguaggio è infatti da sempre legato alla malia. Non vi è dramma passionale o storia amorosa che a essa non si riannodi, e spesso l'arte della fascinazione si confonde con l'arte d'amare.

Il testo "Stregoneria in Italia", eredito Venexia Editrice, di 250 pagine, tenta così di fare un "compendio" di quella tradizione stregone italiana, descrivendone tecniche, ritualistiche, scongiuri, formule ed amuleti, modi di trarre pronostici, la discendenza della strega italiana, le credenze sul malocchio, la fattura, le modalità per toglierle o realizzarle.

per la prima volta in un corpus unico.

Gli scongiuri e gli antichi riti raccolti e pubblicati, saranno tutti rigorosamente tratti dalla Tradizione Italiana. Questa è davvero La Stregoneria Italiana: Scongiuri, Amuleti e Riti della Tradizione.



Andrea Romanazzi
Venexia Edizioni 2009 Pagine 254
Prezzo di copertina: 18 E

GUIDA ALLE STREGHE IN ITALIA

Un viaggio tra i borghi, le valli e le foreste incantate che hanno ospitato i raduni delle streghe. Questi vengono rievocati insieme alla caccia alle streghe, che fece dell'erbaria un'entità malefica legata al demonio, e all'eredità pagana, i cui simboli resistettero all'avvento del cristianesimo e ai tentativi dell'Inquisizione di cancellarli. Regione per regione, l'autore narra le leggende e le tradizioni che fecero di queste zone la dimora preferita di maghe e fattucchiere e offre al lettore, grazie a mappe, indirizzi e consigli pratici, gli strumenti per organizzare veri e propri itinerari magici tra i sentieri di campagna e gli anfratti nascosti del territorio italiano, in cui guaritrici e sciamane raccoglievano le erbe medicamentose e officiavano i sacri riti in onore dei loro dèi. Il libro diviene così una "clavicula" per coloro che vogliono sentire, come l'autore, la sacralità delle terre del Sabba che non furono, come vedremo, dimora di demoni ed entità malefiche, ma espressione di antichi rituali pagani di fertilità e procreazione, gioia e fecondità, demonizzati con l'emergere delle religioni monoteiste.

Questo vuol essere il libro: un vademecum per chi desidera addentrarsi nel "Roseto delle divinità".

Come novello Virgilio l'autore augura dunque un buon viaggio ai lettori, sperando che nel momento della visita possano percepire il furor panico dei luoghi descritti, ma anche le vibrazioni sottili e mai estinte di terre in cui oggi la storia del pagus rivive.



Andrea Romanazzi
Venexia Edizioni 2007 Pagine 250

Prezzo di copertina: 18 E

CONFERENZE, EVENTI

STORIA DEL MEDIOEVO

III CONVEGNO INTERREGIONALE “LA STREGONERIA NELLE ALPI OCCIDENTALI”

Piemonte, Liguria, Valle d’Aosta - 23 e 24 Giugno 2012 SAINT DENIS (AO)

In collaborazione con il Comune di Saint Denis e l’Associazione Culturale “Il Maniero di Cly” sono in programma:

Due giorni ricchi di attività con la partecipazione di gruppi di rievocazione storica.

Mercatino medievale

Visita guidata al Maniero di Cly

Escursioni tematiche sul territorio



Convegno

Mostra fotografica sulle streghe di Gambasca (CN)

Mostra-installazione fotografica “Per Crucem Ad Lucem”

Mostra sulla tortura Medievale

Mostra di stampe e libri antichi sull’Inquisizione

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione “ISCRIVITI”
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

